

Conservatorismo istituzionale - Gaetano Azzariti

La parte dell'«agenda Monti» dedicata alle riforme istituzionali è un vuoto pneumatico: un elenco di buone intenzioni senza indicazioni sul merito delle diverse opzioni possibili, senza un'analisi delle cause che hanno condotto all'attuale situazione. A proposito delle istituzioni Monti si limita a ripetere alcune abusate parole d'ordine, rinunciando ad affrontare i temi di fondo che ci hanno portato ad una grave crisi costituzionale. Nella partita tra innovazione e conservazione - che, secondo Monti, dovrebbe sostituire la distinzione tra destra e sinistra - il professore si schiera decisamente sul secondo versante. Ecco il passaggio fondamentale del documento: «La prossima legislatura dovrà affrontare, da subito, il tema di come rendere le decisioni più efficaci e rapide, come riformare il bicameralismo e ridurre i membri del Parlamento. Il primo atto del nuovo Parlamento deve essere la riforma della legge elettorale, così da restituire ai cittadini la scelta effettiva dei governi e dei componenti delle Camere». Poche generiche righe addolcite da un po' di demagogia accattivante. Che senso ha infatti dire che le decisioni devono essere più efficaci e rapide. C'è qualcuno che le vorrebbe inadeguate e lente? Se si vuole uscire dalla pura petizione di principio il problema mi sembra quello di indicare in che modo si vuole raggiungere l'obiettivo di una maggiore capacità decisionale. È qui che si misura le distanze tra innovazione e progresso (ma anche quella tra destra e sinistra). Per circa un ventennio ha dominato l'idea che alla decisione si dovesse sacrificare tanto la forma quanto la sostanza della democrazia rappresentativa. Le procedure parlamentari e i diritti costituzionali come impaccio. Il Parlamento ridotto a camera di registrazione della volontà espressa al di fuori di esso, il circuito decisionale che è venuto sostanzialmente a coincidere con la volontà dei leader politici, la dialettica politica che ha reso muta l'opposizione per sublimarsi in una lotta fratricida all'interno di maggioranze sempre più litigiose e divise. Tutto ciò ha accresciuto il peso dei Governi sbilanciando l'equilibrio dei poteri, senza peraltro rendere più appropriate - almeno sul piano costituzionale - le sue decisioni. In questo il governo Monti ha rappresentato il massimo della conservazione. Proseguendo sulla strada della concentrazione dei poteri in capo all'esecutivo, tacitando il Parlamento, adottando quasi tutti gli atti normativi con procedure d'urgenza. Sarebbe ora di prendere atto del fallimento delle strategie decisioniste per porsi finalmente il problema di come rendere la nostra democrazia più efficiente nel nome della costituzione. Restituendo un ruolo all'organo della rappresentanza popolare: nel nostro ordinamento solo il Parlamento può «rendere le decisioni più efficaci e rapide». Da qui passa la divisione tra conservatori e innovatori. Monti, per gli atti che ha compiuto sino ad ora, non sembra mostrarsi sensibile alle ragioni dell'innovazione, c'è qualcuno a sinistra che le vuole sostenere? La richiesta di riformare il bicameralismo non appare granché originale. In Assemblea costituente fu formulata la proposta più innovativa, quella del monocameralismo. Dopo di allora i progetti di modifica del sistema bicamerale sono stati infiniti senza mai giungere a una revisione dell'assetto parlamentare. Se si vuole passare dagli slogan ad effetto alla determinazione di una prospettiva concreta di cambiamento diventa necessario, da un lato, interrogarsi sulle resistenze che sino ad ora hanno impedito di differenziare le funzioni esercitate paritariamente dalle due camere, dall'altro, proporre un modello realmente innovativo. Se si volesse cambiare, nel solco della trasformazione genericamente auspicata dalla stessa agenda Monti, per attuare quel «federalismo responsabile e solidale che non scada nel particolarismo e nel folklore», si dovrebbe avere il coraggio di sostenere riforme profonde come l'introduzione di una Camera di rappresentanza delle regioni, concentrando la rappresentanza popolare, invece, nella sola Camera dei deputati. Troppo arduo per il moderato Monti, ma per la sinistra sarebbe una sfida che le permetterebbe di uscire dalla retorica federalista dominante negli ultimi anni, innovando finalmente un assetto istituzionale (il bicameralismo perfetto) che non le è mai stato congeniale, lasciando ai conservatori - Berlusconi, Lega, Monti - il piccolo cabotaggio in difesa dello stato di cose presenti. La riduzione dei membri del Parlamento è diventata il mantra ripetuto come una monotona cantilena da tutti gli esponenti politici, e recitato dai numerosi sacerdoti dell'antipolitica. Anche in questo caso, per passare dalle vuote parole ai propositi politici concreti, bisognerebbe andare più a fondo, chiedendosi a quale fine ridurre il numero dei parlamentari. Secondo alcuni un minor numero di parlamentari rappresenta in fondo null'altro che una conseguenza della perdita di peso della rappresentanza politica: ad un Parlamento svuotato di funzioni non servono certo tanti componenti. Nella logica liberale e tecnocratica, cui s'ispira con orgoglio Mario Monti, pochi parlamentari appaiono funzionali al ritorno di una oligarchia governante. Una proposta, dunque, che appare non tanto conservatrice quanto regressiva. Ben diverso sarebbe immaginare di ridurre il numero dei parlamentari al fine opposto di ridare dignità e forza al Parlamento. È vero che, nell'ambito di un riassetto complessivo dei lavori parlamentari può essere ridotto il numero dei componenti, ma si tratta anzitutto di ripensare le modalità di esercizio del libero mandato. In tale diversa prospettiva, un numero non troppo esteso di rappresentanti della nazione è auspicabile perché può accrescerne autorevolezza e ruolo. Ma un numero che deve essere comunque sufficiente perché nel Parlamento non ci si deve tanto limitare a votare o a discussioni generali da svolgersi in Assemblea, bensì è necessario garantire l'approfondimento istruttorio e il confronto nelle Commissioni, ove si svolge il lavoro più impegnativo, anche se meno visibile, di un organo politico-rappresentativo. Se si vuole essere realmente innovatori, anche in questo caso, si tratta di ripensare dalla fondamenta il sistema della rappresentanza, alla sinistra spetterebbe di farsi carico della visione complessiva che assegna alle singole proposte un loro senso storico. L'ultima indicazione di riforma istituzionale proposta dall'Agenda Monti è poi il massimo dell'indeterminatezza, non esente da una buona dose di ipocrisia. Il primo atto del nuovo Parlamento - si legge - deve essere la riforma della legge elettorale. Quale legge elettorale? Sono decenni che ci si scontra sul tipo di legge elettorale senza giungere ad un accordo tra le forze politiche. Da che si è voluto abbandonare un sistema di rappresentanza semplice e lineare - il proporzionale - ci si è inerpicati nella più nebulosa modellistica. Il calcolo di convenienza delle diverse forze politiche è sempre prevalso in ogni discussione sulla riforma e ha portato all'impotenza interessata: nessuno difende l'attuale legge elettorale, ma se non si riesce a cambiare nessuno si straccia le vesti. Il vero problema è che tutti sono conservatori in materia elettorale, poiché nessuno si preoccupa più della vera posta in gioco, nessuno vuole fare più i conti, andando oltre i propri pur legittimi

interessi di parte, con le logiche della rappresentanza popolare. Non basta dire che è necessario restituire ai cittadini il potere di scelta, si deve indicare se si vuole conservare un sistema maggioritario che ha innescato la progressiva perdita del valore della rappresentanza sino a ridurre al lumicino il sistema democratico parlamentare ovvero se si vuole innovare restituendo al popolo non solo il voto, né solo la scelta di chi deve governare, ma anche il potere di disporre di propri rappresentanti nelle istituzioni. Nulla vuol dire riformare il sistema elettorale, tutto è nell'indicazione di quale sistema si vuole adottare. Qui passa il discrimine tra i conservatori e gli innovatori. Monti da che parte sta? E la sinistra?

Sputo il rospo – Marco Revelli

Constatate che quanto sta accadendo in questi giorni al vertice delle nostre istituzioni è quantomeno irrituale è dir poco. In realtà, in questa affrettata fine di legislatura un altro pezzo di quel che resta del nostro ordinamento costituzionale è andato in pezzi. Siamo - o meglio dovremmo essere - una «democrazia parlamentare»: una forma di governo, cioè, in cui il fulcro del sistema politico è il Parlamento. È in Parlamento che dovrebbero nascere e finire i governi. Con un voto di fiducia nel primo caso. E con un voto di sfiducia nel secondo, quando la legislatura non sia giunta alla propria fine naturale. Qui, invece, è bastato che il presidente del consiglio in carica annunciasse le proprie dimissioni - in assenza di un voto di sfiducia, anzi, nonostante avesse appena incassato la fiducia sulla Legge di stabilità - perché il Presidente della Repubblica, dopo una fulminea consultazione di qualche ora, sciogliesse anticipatamente le camere. Correttezza avrebbe voluto che, di fronte alle dimissioni del capo del governo, il capo dello stato lo rinviasse alle camere perché, con un dibattito chiaro, in cui ogni parte politica assumesse in pubblico e nella sede naturale le proprie responsabilità, si misurasse con un voto l'esistenza o meno di una maggioranza. Invece no. Per la seconda volta nel giro di un anno si è consumata una soluzione extra-parlamentare. Il governo Monti finisce così come era incominciato: per un atto d'imperio del secondo ramo del potere esecutivo (quello costituzionalmente meno pregnante sul piano dell'indirizzo politico), nella marginalità del potere legislativo. E questa seconda volta senza neppure la possibile giustificazione dell'emergenza (il rischio di default, lo spread alle stelle, il crollo dell'Eurozona...) su cui motivare un qualche «stato d'eccezione». Come se l'eccezione fosse, in questi tredici mesi, diventata la regola. In entrambi i casi al centro dello strappo ci sono i partiti (l'intero sistema dei partiti), con la loro crisi. La loro impotenza o fragilità. La loro impossibilità di trasparenza e verità. A novembre dello scorso anno perché si fecero precipitosamente di lato, anzi fuggirono mentre il paese era in caduta libera, ben felici di passare la patata bollente al Presidente. Ora perché, probabilmente, si sono fatti fin troppo avanti, per chiedere a quello stesso Presidente una chiusura al buio della legislatura. E quindi un'apertura al buio della campagna elettorale, che evitasse loro di mettere fin da subito, nella sede istituzionale adeguata, le carte in tavola. Il proprio giudizio sull'anno passato e il proprio programma per il quinquennio futuro. In un dibattito parlamentare sulla fiducia, ad esempio, e nel voto finale, il Pdl si sarebbe probabilmente spaccato in misura ben più evidente di quanto lo sia già, anticipando lo scenario che lo attende dopo le urne e accelerando i propri processi decompositivi. Ed il Pd avrebbe dovuto motivare, a sua volta in pubblico, la propria politica di quest'anno nei confronti di Monti, esponendosi anch'esso alla responsabilità della fiducia: l'avrebbe confermata anche ora, ipotecendo il proprio atteggiamento in campagna elettorale? O l'avrebbe negata, mostrando in pubblico un'opzione diversa dall'Agenda Monti? O forse anch'esso si sarebbe diviso, lungo le linee che già si intuiscono, ma che si vorrebbe tenere nascoste fino all'esito elettorale. E poi Monti. Abbiamo dovuto decifrare le ragioni del capo del governo dimissionario da una conferenza stampa, in un fulmineo passaggio in cui si affermava che non c'erano alternative alla fine del suo Gabinetto e della Legislatura. Non in un'aula parlamentare, ma in una sede mediatica. E dobbiamo ora intuire i suoi progetti da un «cinguettio», anzi da due. Proprio così, per grottesco che possa apparire: su twitter! E anche, si dice, su una pagina di facebook. Altro che Grillo! E anti-politica. E democrazia telematica. Due messaggi di 77 e 59 caratteri. «Monti su twitter: 'Saliamo in politica'» titola il Corriere, senza sarcasmo, come se fosse un modo normale di trattare la cosa pubblica. La campagna elettorale che ci aspetta sarà dunque «sotto copertura». Forse non sarà convulsa come temuto, ma sicuramente opaca. Nel senso che la verità - il «sottostante», potremmo dire con linguaggio da broker finanziari - verrà fuori solo dopo. A babbo morto (cioè a elettore liquidato). E quella verità sarà quella adombrata in sala stampa di Palazzo Chigi: che l'agenda Monti, chiunque vinca, sarà al centro del tavolo. Che le linee guida europee sono invalicabili. Che il lavoro - eufemismo per dire i lavoratori e i loro salari e le loro garanzie - sarà, in misura crescente, il materasso su cui scaricare il peso dell'infinito Salva Italia, in un processo di redistribuzione dal basso verso l'alto e dall'economia reale al circuito finanziario che continua a restare il dogma infrangibile di questa Europa (e di questo Occidente). Che probabilmente questo avverrà per via diretta - con il taglio delle ali dei due «poli» e la convergenza al centro delle rispettive componenti «moderate». O, in alternativa, con l'ascensione di Mario Monti sul colle più alto - forse per questo parla di «salita» in politica - trasformato in vero baricentro del sistema e la delega al rappresentante della rinnovata maggioranza parlamentare di farsene esecutore. Meglio saperlo fin d'ora. Perché solo una straordinaria impennata d'orgoglio dell'elettorato, oggi difficile da misurare, potrà smentire questa forse troppo facile profezia.

Mr. Monti va in campagna - Domenico Cirillo

Twitter usato come un megafono, nella notte del 25 dicembre. @senatoreMonti fa un altro mezzo passo verso la politica, fermandosi ancora sulla soglia della candidatura. Del resto è appunto senatore a vita è (per il momento) non può che restarlo. La sua scelta (comoda) è quella di puntare alla permanenza a palazzo Chigi nel caso il «centro» politico che si va aggregando dovesse risultare decisivo per formare una maggioranza stabile. E il centro si è alla fine organizzato, il tweet del professore più che una chiamata alle armi è il sigillo su un'operazione conclusa. Del resto, alla vigilia di un natale particolarmente operoso, sul sito di Italia futura, l'associazione di Montezemolo, si leggeva: «Siamo pronti a seguire il presidente Monti in una battaglia in cui la classe politica di questa seconda repubblica mostrerà (già lo sta facendo) il volto feroce di chi sa di appartenere al passato e di essere destinato alla sconfitta». «Insieme

abbiamo salvato l'Italia dal disastro. Ora va rinnovata la politica. Lamentarsi non serve, spendersi sì. "Saliamo" in politica!». Meno di 140 caratteri per trarre un dato che in realtà era già stato lanciato abbastanza chiaramente il 23 dicembre, il giorno dell'ultima conferenza stampa da presidente del Consiglio. Già domenica scorsa Mario Monti aveva usato la formula «salire» in politica, per fare il verso a Berlusconi che nel '94 fece la sua famosa «discesa in campo». A Natale, prima con questo tweet poi con un altro immediatamente successivo e rimasto fino a ieri sera l'ultimo, @senatoreMonti ha aggiunto un richiamo alla sua agenda, con un altro invito a stare «insieme». Invito risultato un po' freddo, però, perché il neonato profilo twitter del professore si segnala per autosufficienza: malgrado in poche ore abbia superato i 30mila followers, @senatoreMonti non segue nessuno. Ed è molto meno spiritoso del suo fake principale, che pure vanta ampio seguito. Non seguire nessuno è una scelta un po' troppo altezzosa per gli utenti del popolare social network. Che si sono divertiti a correggere subito il professore per quel «spendersi sì» scritto senza accento. Monti dunque farà campagna elettorale. E la farà da palazzo Chigi, visto che malgrado le dimissioni resta presidente del Consiglio fino alla nomina del successore. L'ostacolo alla candidatura non è insormontabile, le forze centriste si richiameranno chiaramente a lui e più ancora alla sua «agenda». Quante saranno? Le discussioni in corso sono note: il professore avrebbe preferito una lista unica, le esigenze dei suoi sostenitori consigliano piuttosto, almeno alla camera, uno schieramento per lo meno triplice. Ci sarà l'Udc di Pier Ferdinando Casini, ci sarà Verso la Terza Repubblica ispirata da Montezemolo e ci sarà almeno una terza lista di personalità selezionate direttamente dal professore. Qui dentro dovrebbero trovare spazio anche gli ex berlusconiani che hanno lasciato il cavaliere per sostenere il presidente del Consiglio in carica. Poi ci sono i casi del partito di Fini e dei ministri in carica. Sarà direttamente Monti ad aprire e chiudere i cancelli, la discriminante resta quella dei voti di fiducia al governo in carica. Molto di più si chiarirà entro la fine dell'anno, anche se il Financial Times ieri spiegava ai suoi lettori che la «salita» in politica del professore - il messaggio è stato tradotto con un let's rise into politics - potrebbe persino portare a maggiore frammentazione, visto che il panorama politico sembrava essersi stabilizzato attorno a tre grandi forze: il Pd, il Pdl berlusconiano e Grillo. Ai nastri di partenza, il principale avversario è il Pdl berlusconiano. All'annuncio del professore, ieri ha replicato immediatamente sempre via twitter Angelino Alfano: «Agenda Monti, un'agenda, tre certezze: Imu, patrimoniale, più Iva. Verificare per credere». Dello stesso tenore le bordate del cavaliere, il quale non solo ha ripetuto le litanie contro l'Europa delle banche e contro lo strapotere della Germania, ma ha attaccato anche sul suo addio a palazzo Chigi: «Ci hanno costretti a lasciare il governo un anno fa circa con una congiura che la storia metterà in luce. Una congiura - ha spiegato - politica, mediatica e anche internazionale. Hanno tirato fuori questo fantasma improvviso dello spread».

La «Terza Repubblica» nasce già in agonia – Alfio Mastropaolo

In disordine e senza speranza le milizie berlusconiane risalgono le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Si portano appresso un discreto bottino e potrebbero pure riprovarci. Con lui e senza di lui, che a sua volta combatte un'ultima disperata battaglia per la sua sopravvivenza politica e imprenditoriale. Travolto dalle sue malefatte pubbliche e private, nonché da quelle dei suoi compari leghisti, Berlusconi è stato tuttavia abbandonato dai poteri forti del paese. L'uomo è un combattente, capace d'inattesi recuperi. Vedremo. Per intanto chi dovrebbe più profittare del fallimento di Berlusconi è il Pd. Il quale però soffre in partenza di due gravi handicap. Il primo è che non è riuscito a dimostrare a sufficienza la sua diversità morale dal centrodestra, consentendo la grande avanzata di Grillo. Il secondo è quello di essersi dissanguato a sostenere lealmente il governo Monti. Il quale nell'ultimo anno ha inscenato un fosco rito espiatorio, che allo pseudoliberalismo cialtrone e predatorio di Berlusconi ha preteso di rimediare - forse solo aggravando il disastro - con un fascio di misure adottate con spietato furore ideologico, che hanno strangolato e impoverito il paese. Enti locali, pensioni, scuola, sanità e ogni sorta di pubblico servizio, già massacrati dal berlusconismo, sono stati colpiti, forse mortalmente. L'ultimo episodio è il taglio di 400 milioni alla scuola, compensato da una simmetrica elargizione di fondi alla Tav. C'erano le condizioni politiche per impedirlo? Non sappiamo. Sta di fatto che il Pd ha sostenuto il rito espiatorio, solo sporadicamente e marginalmente alleviando le misure assunte via via dal governo. Benché ostenti sicurezza, il Pd di Bersani versa dunque in gravi ambascie. Le primarie hanno sollecitato l'attenzione mediatica e fatto impennare i sondaggi, che tuttavia hanno spesso sovrastimato alla vigilia delle elezioni il consenso del centrosinistra. Di cui sono anzitutto poco chiari gli intenti. C'è chi lo accusa di condividere l'essenziale delle scelte di Monti. Di sicuro Bersani, messa in sicurezza la frontiera verso sinistra col contributo di Vendola, si è proteso verso il centro, corteggiando Casini con zelo imbarazzante. Casini è riuscito a far dimenticare la sua protratta solidarietà con Berlusconi. Ma implica al momento la più supina adesione all'operato di Monti, al quale peraltro più volte Bersani ha fatto in pubblico la corte, adombrando la possibilità d'ingaggiare qualcuno dei suoi ministri - inclusa l'autrice di quel capolavoro che sono stati gli esodati - per un suo eventuale governo. Ciò malgrado, i poteri che contano seguitano a negarsi. E sono in cerca di un'alternativa. Monti sarebbe l'ideale. Ma di che sorta di alternativa potrebbe trattarsi? In un brillante saggio di più di trent'anni fa Giuliano Amato aveva avanzato un'interpretazione in chiave protezionistica dell'ultrasecolare vicenda dell'industria italiana. La quale si sarebbe costituita e sarebbe cresciuta in virtù delle protezioni ufficiali e officiose ottenute dallo Stato e dalla politica. È un'interpretazione che aiuta a comprendere cos'è accaduto allorché l'ortodossia neoliberale ha opposto severe restrizioni al protezionismo. Nato come «palazzinaro» e cresciuto come «pirata» di frequenze televisive, Berlusconi è figlio della sua versione più degenerata, che ha sostituito con la più spregiudicata spoliatura delle risorse pubbliche, propiziata peraltro dalle privatizzazioni volute dal centrosinistra. Se non che, delle politiche berlusconiane ha beneficiato pure l'ala nobile dell'imprenditoria, ritrovatasi anch'essa orfana delle protezioni statali e delle alchimie azionarie di Cuccia. E che, con qualche ritardo, una volta accertati i disastri perpetrati dall'ala plebea, si è risvegliata. Dapprima ha agevolato l'avvento di un suo fiduciario alla guida del governo: Mario Monti. Adesso immagina un suo impegno diretto: condotto da Monti, se possibile, ma, se del caso, da qualcun altro. Si è in tal modo assemblata una ben curiosa compagnia: un uomo Fiat come Montezemolo, il solito corteggiatissimo Casini, qualche cattolico gradito al Vaticano, qualche «quisling»

sindacale e gli inevitabili intellettuali di servizio. Il problema è che il mondo imprenditoriale italiano - nobile e plebeo - non solo ha a lungo avallato Berlusconi, ma è soprattutto responsabile della condizione disperata in cui versa l'economia reale. Ha finora scaricato la responsabilità sulla politica e sullo Stato, ma se il debito pubblico è esploso, la ragione sta più nella crescita che manca che negli eccessi della spesa. Da almeno un ventennio gli imprenditori non rischiano e non innovano. Speculano e si accaparrano utilities. Mentre, a fare qualche confronto internazionale, gli sprechi della spesa pubblica sono assai meno di quel che si racconta. In attesa di decidere come sarà della partita, Monti ha già inaugurato con Marchionne la campagna elettorale del nuovo soggetto politico dallo stabilimento Fiat di Melfi, mettendo in scena perfino gli applausi degli operai. È una vecchia storia, quella delle vittime che applaudono i loro carnefici. Purtroppo, le difese opposte dal Pd sono fragili e non sappiamo neanche se siano più difese o smanie di compromesso. Contro cui si propone quale antidoto il cosiddetto quarto polo. A sinistra del Pd c'è un certo spazio: presidiato da elettori, idee, galantuomini e anche da qualche opportunista. Quel che sconcerca - chiediamo scusa per il palato difficile - è che pure in questo spazio si cerchi anzitutto il personaggio che faccia da leader e che lo si cerchi per giunta in un magistrato che, per quanto bravo, era fino a ieri impegnato a indagare sui protagonisti della vita politica. La separazione dei poteri è principio democratico da salvaguardare con cura. Quanto alla moralità della politica, è una sacrosanta ambizione, ma non una politica. Il cosiddetto «quarto polo» offre spunti progettuali di pregio. Ma se anch'esso non trova di meglio che sottomettersi alle prescrizioni dei media e cavalcare l'antipolitica, c'è ben poco da cavarne.

I sette vizi del «montismo» - Roberto Ciccarelli

L'Agenda del «primum extra pares», Mario Monti, scontenta il centrosinistra e indispettisce la destra, ma tiene la barra al «centro» a rischio di sembrare reticente, generica e allusiva. Rileggiamola in sette punti, e un postscriptum, come se ne nascondesse un'altra, una hidden agenda. Quando l'Agenda non parla, significa che riproporrà le politiche acquisite. **Esodati, un errore epocale.** I «salvati» dalla riforma pensionistica sarebbero 120mila, per una spesa di oltre 9 miliardi di euro dovuta ad un errore «tecnico» del ministro Fornero. Qualora il tetto venisse sfiorato, a pagare saranno i pensionati con un assegno sei volte il minimo (2.886 euro). Esiste una platea di «sommersi» pari a 270mila persone. In totale gli esodati sarebbero 390mila. Per rimediare all'errore sono necessari altri 12 miliardi. L'Agenda non dice dove preleverà la cifra. **Precari: un flop annunciato.** Il giuslavorista Bruno Anastasia sulla voce.info ha analizzato i dati di 11 regioni italiane e rintraccia i segnali del flop della riforma Fornero del lavoro. Le assunzioni a chiamata registrano un crollo (positivo) del 57% nel terzo trimestre 2012, aumentano le cessazioni dei rapporti di lavoro intermittenti con un incremento di poco inferiore al 40%, le assunzioni crollano del 30%. Quelle che restano sono tutte part-time. A Milano, l'osservatorio sul mercato del lavoro della provincia sostiene che i co.co.pro diminuiscono di un terzo, passando dai 19.635 di settembre 2011, agli attuali 13.614. Peggiora, se è possibile, la situazione degli assunti come associati in partecipazione: i commessi dei negozi a cui sono negati i diritti fondamentali. Questi contratti vengono sostituiti da quelli occasionali, saliti da 6.660 avviamenti di settembre 2011 ai 12.133 nel 2012. È una delle forme più barbare di precariato perché impone un salario inferiore ai 5mila euro. Crolla l'occupazione dei laureati, il 4,1% in meno rispetto al 2010. Passeranno anche loro a partita Iva. In linea con la media nazionale dei «choosy». **Apprendistato, mon amour.** L'apprendistato è l'asset dell'Agenda di domani, la formula magica per risolvere la disoccupazione giovanile (36,5%, l'Italia è terza in Europa dopo Grecia e Spagna). Ma la riforma Fornero, come anche i propositi dell'ex ministro dell'Istruzione Profumo sulla formazione tecnico-professionale, ignorano quanto l'Isfol sostiene da tempo: le imprese ricorrono sempre meno a questo contratto per inquadrare i minorenni (-17% nel 2010). Irrisoria è la percentuale degli occupati tra i 15 e i 29 anni: il 15%. L'Agenda propone l'apprendistato «di alta formazione» per i dottorati di ricerca. In tutta Italia ce ne sono meno di un centinaio. Più che tagliare le 46 forme di contratti precari, l'Agenda ne introduce il 47mo. E spera di svuotare l'oceano con un cucchiaino. **Fisco da morire.** La pressione fiscale raggiungerà nel 2013 il record del 45,3% del Pil. L'Agenda non spiega l'origine dell'impennata avvenuta durante il governo tecnico che con il decreto Salva Italia ha continuato ad aumentare la pressione sulle entrate (come il governo Berlusconi). Il megagetito dell'Imu garantirà 24 miliardi, la nuova tassa sui rifiuti (Tares) tartasserà le famiglie numerose con un aumento del 30%, e si abatterà sulle aziende. **Debito (pubblico) e spread.** Il serpente dello spread è domato, ma aumenta il debito pubblico. Tra gennaio e ottobre 2012, 8,75 miliardi in più rispetto al 2011. Dati di Bankitalia confermano che il contributo di 30,2 miliardi al fondo salva Stati Efsf versato dall'Italia sta incidendo sul debito pubblico. Sarebbe così smentita la tesi fondante dell'Agenda: non esiste una correlazione diretta tra aumento del debito e dello spread. **L'istruzione rimossa.** L'Agenda ignora il taglio di 960 milioni al Fondo degli atenei e di 8,5 miliardi alla scuola. Nessuna menzione all'ultimo taglio di 300 milioni nella legge di stabilità che manderà in default 20 atenei nel 2013. Piovano promesse di investimenti sul «capitale umano». Su pochi atenei «meritevoli» e per la ricerca applicata. L'orientamento è ridurre l'istruzione pubblica e aumentare le tasse. Monti insiste sul premio ai docenti meritevoli, ma non dice se pagherà gli straordinari. Nelle scuole si va verso la chiamata diretta dei precari da parte dei presidi manager. Era il progetto del ddl «Ex Aprea» travolto dagli studenti medi in autunno. **Cultura, che impresa.** L'Agenda ricalca il «manifesto della cultura» promosso dal Sole24 ore. Cultura come investimento, impresa, turismo, innovazione. Ma nulla dice sui tagli al Mibac: 180,5 milioni nel 2011, 132 nel 2012 e saranno 90,5 nel 2013 e nel 2014. Nel 2015 caleranno di altri 10 milioni. L'archeologo Carandini ha definito il ministero della cultura un «morente ibernato». **Postscriptum: il reddito.** L'agenda lo chiama «reddito di sostentamento minimo» e allude alla torsione autoritaria nel workfare europeo: quello tedesco. Lo Stato elargisce un reddito, ma se il precario non accetta un lavoro qualsiasi, lo punisce.

Due imputati di omicidio al Quirinale – ma.fo.

Perché Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono stati accolti come due eroi nazionali, al loro rientro in Italia? Due ministri e un capo di stato maggiore si sono scomodati per riceverli all'aeroporto di Ciampino, sabato scorso, con tanto

di picchetto d'onore. Quello stesso pomeriggio il presidente della repubblica Giorgio Napolitano li ha ricevuti al Quirinale. Il fatto è che Girone e Latorre, sottufficiali del Reggimento San Marco, non sono eroi. Sono cittadini italiani imputati di omicidio. Per la precisione: uomini della marina militare italiana in attesa di processo in India per l'uccisione di due uomini, pescatori indiani che gli imputati affermano di aver scambiato per pirati in procinto di abbordare il mercantile su loro erano imbarcati in servizio di sicurezza (contractors pubblici per interessi privati, una bizzarria italiana). Sono rientrati in Italia grazie a una «licenza» natalizia, dietro pagamento di una sostanziosa cauzione e dietro l'impegno del governo italiano a rimandarli in India tra due settimane, per essere processati. Ogni imputato ha diritto alla difesa, e questo vale anche per Latorre e Girone. Dunque è normale che il governo italiano, attraverso la sua diplomazia, abbia preso le difese dei due imputati. Già un po' meno normale che lo stato sborsi una salata cauzione per fargli passare il Natale in famiglia o gli metta a disposizione un aereo speciale. Ma certo non sono molti gli imputati di omicidio che vengono ricevuti al Quirinale. Proviamo a immaginare se dei militari di un qualunque paese straniero avessero ucciso due pescatori di Mazara del Vallo. Ma forse non è un buon esempio: la cosa sarebbe probabilmente caduta nel silenzio, come del resto capita spesso ai pescatori mazaresi. Pensiamo allora ai marines degli Stati Uniti che nel 1998, a bordo di un caccia, tranciarono il cavo della funivia del Cermis uccidendo 20 persone. O al soldato Mario Lozano che uccise Nicola Callipari e ferì Giuliana Sgrena sulla strada dell'aeroporto di Baghdad nel 2005. Come sappiamo bene, la richiesta italiana di processarli in Italia è stata respinta: gli Usa rivendicano immunità per i loro militari all'estero, e l'Italia non ha mai davvero potuto o voluto mettere in discussione questo status sancito dagli accordi bilaterali. Sappiamo che i responsabili della strage al Cermis sono stati processati da una corte marziale americana e assolti dall'accusa di omicidio colposo. Lozano è stato prosciolto da ogni accusa da un'indagine interna Usa. La cosa ha suscitato grandi polemiche. Che avremmo detto se i responsabili del Cermis o Mario Lozano fossero stati ricevuti con picchetto d'onore alla Casa Bianca? Che oltre al danno della giustizia negata dovevamo subire anche una beffa simbolica. Il fatto è che sulla vicenda dei marò si è scatenato un nazionalismo assurdo. Non giustifica nulla il fatto che anche in India ci sono stati toni a volte anti-italiani, e che la vicenda è stata usata a fini elettorali - come qui del resto: l'ex ministro della difesa Ignazio La Russa, in cerca di pubblicità per il nuovo partitello di destra chiamato Fratelli d'Italia, ha proposto di candidare Girone e Latorre al parlamento. Ma quella è la destra fascistoide: il presidente Napolitano invece, perché ha accolto i marò come eroi?

La lotta alla precarietà delle nostre vite - Monica Pasquino

In tante e in tanti nei mesi passati abbiamo lottato contro il ddl Fornero e contro l'aumento delle aliquote della gestione separata Inps, mentre il dibattito pubblico sulla riforma del mercato del lavoro trattava solo l'articolo 18. C'era Giulia, che lavora in una delle 13 strutture sanitarie del San Raffaele che verranno chiuse tra pochi giorni. C'era Luca, che paga 300 euro un posto letto, anche se avrebbe diritto a un alloggio nelle residenze universitarie, decurtato per la penuria di risorse. C'era Chiara, che non troverà un nuovo impiego perché la Regione Lazio ha affossato i contributi alla cultura. C'ero io, che sperimenterò il paradossale stato di tranquillità di chi ha stipulato da poco un contratto di lavoro di durata biennale. Un incarico di responsabilità e con un compenso adeguato, ma il pagamento potrebbe non arrivare, perché il contratto dipende da un progetto finanziato da fondi regionali. Tranquillità - perché avere un impiego, anche se attualmente senza stipendio, è già un antidoto contro la depressione e questo stratagemma di autotutela messo in atto dalle nuove generazioni è una delle sconfitte meno raccontate della sinistra. La natura del lavoro contemporanea è cambiata e le categorie elaborate nel Novecento non bastano più. Come non è più vera la connessione tra lavoro intellettuale e appartenenza al ceto medio: il morbo della precarietà ha attaccato le famiglie «borghesi» e ha trascinato i loro figli e nipoti verso un costante processo di impoverimento. Si è rotto il legame tra formazione e professione, tra titolo di studio e possibilità di remunerazione: la Riforma Gelmini ha infranto il già incerto futuro delle generazioni nate dopo gli anni Settanta. Siamo il Quinto Stato. Abbiamo contratti di collaborazione e partita Iva. Raramente giungiamo a un lavoro adeguato alle nostre competenze e quando arriva ce lo teniamo stretto, anche se è polvere e fumo sotto il profilo contrattuale. Non avremo mai una pensione e viviamo in uno stato di perenne emergenza abitativa, non possiamo stipulare mutui o prestiti. Non conosciamo la storica distinzione tra tempi di vita e di lavoro. Sacrifichiamo progetti di vita, relazioni d'amore e tempo libero pur di conquistarci quell'incarico professionale che meritiamo. Le nostre speranze si sono raffreddate nel vedere la coalizione di centrosinistra virare sempre più verso destra, dentro il pareggio di bilancio e l'austerità europea che ci spezza il fiato. Nel poco tempo che abbiamo a disposizione prima delle elezioni politiche, quelli di noi che partecipano con curiosità e interesse alle assemblee di «Cambiare si può», chiedono si apra uno spazio di discussione sulle nostre condizioni di vita e sulle nuove forme del lavoro contemporaneo. Nella sua composizione plurale - intellettuale, partitica, di cittadinanza attiva e intergenerazionale - il «quarto polo» ha le componenti necessarie a produrre un avanzamento innovando le categorie del lavoro che avuto in lascito dalle lotte storiche della sinistra, che non descrivono la situazione vissuta oggi da almeno un terzo della forza lavoro in Italia. Per delineare un profilo nuovo di cittadinanza sociale e di welfare che sancisca l'uguaglianza di trattamento assistenziale e previdenziale anche per noi, per restituirci la scelta della maternità e affrontare con serenità i casi di malattia. Per garantire alle nuove generazioni una retribuzione adeguata «e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», com'è sancito dall'art. 36 della Costituzione. Nella fase in cui siamo, una delle prime sfide della «lotta di classe dopo la lotta di classe» è aggredire il discorso pubblico elettorale ponendo il tema dei lavori - il lavoro non è più declinabile al singolare - e costruire una lista di sinistra antimontiana che intercetti, coinvolga e incarni le storie e le lotte del Quinto Stato, per superare i contratti che legalizzano la precarizzazione di milioni di vulnerabili esistenze. Le nostre.

Altro che choosy, i giovani lavorano di più e peggio – g.sal.

Quando il ministro Elsa Fornero definisce schizzinosi - choosy - i giovani italiani non è solo insopportabile ma dice una grande falsità. Datagiovani ha confrontato i dati Istat del primo semestre 2007 con quelli del primo semestre del 2012.

Gli under 30 al primo impiego sono 355 mila, 80 mila in meno di cinque anni fa (-20%). Al sud si registra un calo del 24% contro il 12% del nord che offre il 44% dei nuovi posti. Oltre metà dei neoassunti ha un contratto a tempo determinato, solo uno 1 su 4 trova lavoro a tempo indeterminato. Il 62% è precario (+12% rispetto al 2007). E non si tratta di precariato destinato a trasformarsi in lavoro stabile. Infatti il 32% dei nuovi contratti è occasionale e solo il 26% è in fase di formazione. Cala l'apprendistato: nel 2007 riguardava più di un giovane su quattro, nel 2012 invece solo due neoassunti su dieci. L'apprendistato nel complesso è sceso dal 27% al 22% mentre i contratti a scadenza sono aumentati del 32%. Non solo, anche la durata media dei contratti a termine è diminuita a 10 mesi e mezzo (quattro mesi in meno del 2007) e meno di un neoassunto su 4 ha un contratto che va oltre i 12 mesi. Quasi tutti i settori assumono meno giovani: i nuovi artigiani e operai sono il 43% in meno di cinque anni fa, stabile l'agricoltura, malissimo costruzioni e industria. L'unico settore che ancora offre lavoro sono i servizi, soprattutto il commercio che però predilige contratti per brevi periodi o stagionali. E se è sempre vero che chi ha un titolo di studio inferiore trova meno lavoro - i nuovi lavoratori con la sola licenza della scuola dell'obbligo sono diminuiti del 55% - chi ha una laurea deve sempre più spesso adattarsi a fare un lavoro che richiede un basso livello di istruzione: un neoassunto su 3 è «overeducated», nel 2007 erano il 27%. Significa che bisogna studiare di più per fare lavori che lo richiedono sempre meno. I giovani lavorano nei giorni e negli orari più disagiati, ovvero sabato (50%), domenica (24%), nei giorni festivi e di notte. La paga però è sempre più bassa: in media un neo assunto under 30 guadagna 850 euro al mese, chi ha meno di 30 anni ma non è al primo impiego guadagna in media 180 euro al mese in più, ovvero circa 1.030 euro. E se questa è l'agenda Monti, ai giovani non resta che ribellarsi.

Precari, allarme disoccupazione - Carlo Lania

ROMA - L'anno nuovo potrebbe portare centinaia di migliaia di nuovi disoccupati. A lanciare l'allarme è stato il Nidil-Cgil, il sindacato che si occupa delle nuove identità lavorative il cui segretario, Filomena Trizio, teme che la scadenza dei vecchi contratti a progetto e l'imminente entrata in vigore delle nuove norme previste dalla riforma Fornero porti le aziende a stipulare nuovi e ancora meno garantiti rapporti di lavoro. E invita i lavoratori interessati a rivolgersi agli uffici della Cgil per avere maggiore tutela. A rischio, secondo il sindacato, c'è almeno il 60-70% dei circa 700 mila contratti a progetto oggi in essere, la cui scadenza è prevista entro il 31 dicembre. «Molte aziende - denuncia Trizio - non stanno rinnovando i contratti e in alcuni casi anziché trasformare le collaborazioni a progetto o le associazioni in partecipazione in lavoro dipendente, aggirano le norme utilizzando tipologie ancora peggiori, come le partite Iva o i voucher». Per fronteggiare quella che si presenta come una vera emergenza e che rischia di trasformarsi nell'ennesima bomba sociale, il Nidil ha lanciato la campagna «Capodanno 2013 - Non restare da solo» con cui sta prestando assistenza ai lavoratori con contratto a scadenza. E sono decine e decine i lavoratori atipici che in queste ore, nonostante i giorni di festa, stanno bussando alle porte della Cgil. Dove, pur riconoscendo che per ora si tratta solo di stime, si tiene comunque a precisare come quello lanciato sulle possibilità che centinaia di migliaia di lavoratori si ritrovino senza più neppure un contratto a progetto sia un allarme serio, che rischia di avere conseguenze pesantissime. Dei circa 700 mila precari interessati loro malgrado, almeno 350/400 mila sono impiegati nel privato. E dentro c'è di tutto: commessi di negozio, operai, portieri. Una forma contrattuale usata prevalentemente nel commercio ma in realtà senza alcun limite di settore, tanto da essere utilizzata da tempo anche nell'industria. Secondo l'Istat, nel terzo trimestre di quest'anno erano 430 mila i collaboratori (co.co.co. o co.pro.), mentre i dati Inps parlano di 1.464.950 collaboratori totali, vale a dire le persone che nell'arco dell'anno hanno avuto anche un solo contratto di collaborazione. E per quest'ultimi non vale neanche la proroga di sei mesi prevista dalla legge di stabilità per i precari della pubblica amministrazione. Questo fino a oggi, ma a partire dal prossimo anno non potrà più essere così. Sulle collaborazioni a progetto, infatti, la riforma del lavoro del ministro Fornero ha imposto criteri ben precisi per verificare l'autenticità di queste forme professionali. «E' previsto che questi contratti debbano avere un progetto ben definito a cui applicarli, con un inizio e una fine, funzioni che non siano né ripetitive né meramente esecutive e infine che non abbiano retribuzioni inferiori ai minimi contrattuali», spiega Trizio. Paletti che, a quanto pare, starebbero portando molte aziende alla scelta di non rinnovare i contratti a progetto in scadenza, proponendo alternative più svantaggiose, come appunto la partita Iva o i voucher, per il lavoratore. Che quasi sempre si ritrova da solo di fronte all'azienda e quindi nell'impossibilità di effettuare una vera contrattazione. Da qui l'importanza di rivolgersi al sindacato. «Proviamo ad attivare tavoli contrattuali - è l'auspicio di Trizio - con la speranza che si possa avere un governo che non scarichi più sul lavoro tutte le contraddizioni di questo paese». D'accordo con la Cgil si è detto Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro durante il governo Prodi. «Il rischio di interruzione del lavoro alle prossime scadenze dei contratti temporanei è reale», ha detto. «Si tratta di mezzo milione di persone in difficoltà. A questo si aggiunge il problema che, al prolungamento della crisi, corrisponde la crescita della cassa integrazione, che arriverà a un miliardo e cento milioni di ore autorizzate alla fine del 2012. Il nuovo governo - ha concluso Damiano - dovrà correggere le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro per evitare una crescita della disoccupazione».

A Taranto non c'è nulla da festeggiare - Gianmario Leone

TARANTO - In questi giorni di festa, Taranto appare una città del tutto ferma. Anestetizzata dal clima di festa e da un cielo plumbeo carico d'umidità che accentua la sua secolare «mollezza». Si è come sospesi in attesa che si concluda questo 2012 da incubo, nella speranza che l'anno nuovo porti in dote chissà quale beneficio o cambiamento. Si attende dunque, ma lo si fa in tono dimesso, rassegnato. Come se nulla potesse dipendere dalla volontà di cambiamento di un'intera comunità, che dovrebbe essere desiderosa di prendere in mano il futuro e renderlo migliore, diverso. Si resta in attesa che qualcuno decida ancora una volta per tutti. Ma stavolta, a decidere, potrebbe non essere lo Stato. Del resto, dopo il decreto «salva-Illva», quello che si «doveva fare» per salvare l'Illva è stato fatto. Stavolta potrebbe essere il turno del gruppo Riva, che in molti danno pronto ad un clamoroso passo indietro. Vorrebbe dire alzare bandiera bianca, annunciando l'impossibilità di effettuare gli investimenti necessari per il risanamento degli

impianti dell'area a caldo, che l'AIA tramutata in decreto legge dal governo stima in oltre tre miliardi di euro nei prossimi tre anni. Difatti, nella pseudo lettera diffusa lo scorso 21 dicembre a firma della famiglia Riva, non vi è accenno alcuno ad un loro futuro impegno nello stabilimento di Taranto e della sua attività. Nel testo si legge che «il Governo e il Parlamento hanno riconosciuto il ruolo strategico dell'Ilva nella quale vediamo il presente e il futuro della siderurgia italiana, che vuole coniugare rispetto dell'ambiente e della salute con il lavoro». Vedono nell'Ilva il futuro della siderurgia italiana: come se non fosse di loro proprietà e se la sua sopravvivenza non dipendesse unicamente dagli investimenti che dovranno essere garantiti attingendo dal tesoro off shore di famiglia. «Non abbiamo mai voluto lasciare Taranto», scrivono i Riva, ma non dicono «non la lasceremo». E in maniera oramai ridondante «ricordano di aver investito in 17 anni nel sito siderurgico 4,5 miliardi». Di questi ingenti investimenti nessuno ha mai visto un riscontro oggettivo. Sostengono di stare «lavorando per assicurare investimenti fiduciosi di riuscirci», ma non accennano ad alcun piano finanziario che certifichi tale promessa. Ai sindacati metalmeccanici è stato detto che il piano dovrebbe essere presentato entro la prima metà di gennaio. Dunque, tutto è ancora incerto. Nessuno sa cosa accadrà di qui a breve. In più, è ancora tutta da giocare la partita giudiziaria. La Procura e il gip da giorni stanno valutando come muoversi: se sollevare l'eccezione di incostituzionalità, o il conflitto di attribuzione, o entrambe le cose. Non è da escludere che i giudici attendano anche la sede tecnica appropriata in cui attuare le loro iniziative. Potrebbe essere l'8 gennaio al tribunale d'appello, quando si discuterà il ricorso con cui l'Ilva ha chiesto il dissequestro dei prodotti finiti e dei semilavorati sequestrati lo scorso 26 novembre. Nel caso l'Ilva rinunci, i giudici potrebbero utilizzare comunque quell'udienza per presentare le proprie iniziative. Nei prossimi mesi, quindi, tutto potrebbe nuovamente cambiare.

Natale sotto terra per i minatori sardi - Costantino Cossu

IGLESIAS - Natale di lotta per gli operai ex Rockwool di Iglesias, asserragliati nella galleria Villamarina della miniera di Monteponi, i cui ingressi sono stati murati alcuni giorni fa. Una giornata di festa e di protesta, all'insegna della speranza e della solidarietà. Il 25 mattina hanno ricevuto la visita del vescovo di Iglesias, Giovanni Paolo Zedda. Nel piazzale antistante l'ingresso della galleria occupata, insieme con i lavoratori ci sono anche i giovani che sostengono la lotta dei genitori. Cristian Strina, laurea in Scienze politiche e in procinto della specialistica, è il figlio di Nunzio, ex minatore Bariosarda passato poi alla fabbrica di lana di roccia della Rockwool. «Cristian ha seguito tutte le nostre battaglie - ha raccontato il padre Nunzio - Sulla nostra protesta all'università lui ci ha fatto un esame e ora si occuperà di noi anche nella tesi specialistica». A dare solidarietà anche tanti cittadini. L'attenzione ora è tutta rivolta all'incontro che si svolgerà oggi nella sede dell'assessorato regionale dell'industria a Cagliari. Vertice al quale parteciperanno i delegati dei lavoratori e che dovrebbe servire a tastare la possibilità di un l'accordo sulla stabilizzazione delle maestranze ex Rockwool, attualmente in mobilità. La mobilitazione per salvare dal crollo l'apparato industriale del Sulcis getta un ponte tra le generazioni. Hanno trascorso il Natale sotto il palazzo del consiglio regionale i «Figli della crisi», i giovani del Sulcis che hanno deciso di presidiare, nelle tende e nei gazebo, il palazzo dell'assemblea legislativa sarda sino al 2 gennaio. Tanta solidarietà dalla gente, poca per ora dalla politica. I ragazzi hanno organizzato la protesta per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla crisi pesantissima del loro territorio. «Le persone si fermano - spiega Ivano Sais, ventiduenne di Villamassargia, portavoce della protesta dei «Figli della crisi» - ci portano di tutto, capiscono la nostra rabbia. Qui ci alterniamo, siamo una cinquantina, ma le adesioni stanno aumentando, non solo dal Sulcis». Per domani si sta organizzando un'iniziativa con operai, artigiani, commercianti. «E poi siamo sempre in contatto con i lavoratori della Rockwool che stanno lottando come noi - dice ancora Ivano Sais - A casa i nostri genitori ci seguono con preoccupazione, ma anche tanto orgoglio. Sono ovviamente giù, avrebbero voluto passare con noi le feste, ma condividono la nostra decisione. Dobbiamo stare qui, lottare e far capire che questa è la nostra terra e da qui non vogliamo essere costretti ad andare via». Insomma, in Sardegna la giornata festiva non ha fatto dimenticare la crisi. Che è drammatica, con tante aziende in difficoltà o chiuse, oltre 20 mila i cassintegrati e una disoccupazione che supera il 15 per cento. Le difficoltà sono grandi in tutta l'isola. Nel Nord, a Porto Torres, la giornata del 25 dicembre è stata segnata dalla manifestazione dei lavoratori Vinyls: davanti alla torre aragonese - che per oltre un anno è stata un simbolo, insieme con «L'isola dei cassintegrati», dove nel carcere dell'Asinara hanno vissuto gli operai che hanno cercato di far vivere gli impianti - è stata appesa una croce al «Disoccupato ignoto». Nel centro Sardegna, nella zona industriale di Ottana, si vivono le ansie per un lavoro che, senza infrastrutture ed energia, è legato alla precarietà. Per tornare alla Rockwool, l'incontro di oggi potrebbe aprire un tavolo di trattativa decisivo. Dai delegati della Rsu parte un segnale di apertura verso la Regione e l'assessore dell'industria, Alessandra Zedda: «Sentiremo le proposte dell'esecutivo regionale - spiegano Salvatore Corriga e Ignazio Pala, delegati Rsu Cgil e Cisl - Siamo aperti al dialogo e al confronto, ma chiediamo la massima trasparenza. Vogliamo il rispetto degli accordi siglati quando gli operai della Rockwool sono stati messi in mobilità. E cioè la loro ricollocazione in una azienda partecipata dalla Regione Sardegna». Gli operai che si sono murati dentro la miniera annunciano: «Dalla galleria si esce soltanto quando ci sono atti concreti, altrimenti restiamo qui». Una strada tutta in salita, un altro tentativo di fare argine a un collasso del tessuto industriale che in Sardegna ha assunto le dimensioni di un disastro.

Dov'è finito il No Dal Molin?

Sono passati quasi sei anni dalla sera del 16 gennaio 2007, quando il movimento No Dal Molin occupava i binari della stazione di Vicenza e dava poi vita al presidio permanente, da allora centro di discussione e organizzazione del movimento. L'iniziativa era nata per rispondere immediatamente all'editto con cui l'allora presidente del consiglio Romano Prodi confermava gli impegni presi dal suo predecessore Silvio Berlusconi per costruire una nuova base militare americana. Per due anni il No Dal Molin è stato uno dei punti di riferimento delle «lotte territoriali», attraverso manifestazioni locali e nazionali (la più grossa è quella del 17 febbraio 2007, con 150.000 partecipanti), occupazioni e azioni dirette; con altre esperienze di lotta comuni, a partire dal No Tav, ha creato un «patto di mutuo soccorso». È

stato uno straordinario processo collettivo di «soggettivazione», che ha coinvolto centinaia e centinaia di persone che hanno finalmente preso in mano le decisioni sul proprio presente. Nel 2008 il movimento ha espresso una propria lista alle elezioni comunali, Vicenza Libera: benché fuori dalla coalizione, ha fatto dell'opposizione alla base il tema centrale per l'elezione del sindaco Achille Variati. Il 4 luglio dell'anno successivo avrebbe dovuto essere il giorno dell'indipendenza e della liberazione dalla base americana: un corteo numeroso è arrivato alle reti, ha provato a superare lo schieramento di polizia ma non è riuscito ad andare oltre l'iniziativa simbolica. Da allora per il No Dal Molin si apre una nuova fase, emergono problemi e difficoltà, i lavori della base cominciano, le istituzioni locali passano dal rifiuto alla richiesta di «compensazioni», cioè infrastrutture (una tangenziale e un miglioramento dei trasporti, aree verdi e un'università locale con know-how americano) che dovrebbero bilanciare o almeno rendere meno pesante la completa militarizzazione della città. Ambigue promesse rimaste, peraltro, senza realizzazione (perfino il commissario dei lavori della base, Paolo Costa, è stato destituito in luglio, benché la notizia si sia saputa solo ora). I se e i ma hanno incrinato la compattezza dell'opposizione, molti hanno iniziato a percepire un senso di sconfitta, il movimento sembra perdere centralità nel dibattito politico territoriale e nelle dinamiche di lotta nazionali. La creazione del Parco della Pace, area militare riconsegnata per un certo periodo di tempo alle ragioni del No Dal Molin, viene visto in modo ambivalente: alcuni ne parlano come di una vittoria, altri come di un ulteriore tentativo di «compensazione». Più che un'affermazione di pace contro la guerra, appare come un'opera di pacificazione contro il conflitto. E arriviamo così all'oggi: la parola maggiormente usata da attiviste e attivisti del No Dal Molin è impasse, che ben fotografa lo stato dell'arte. **Il rischio della frammentazione.** Se per tutti il punto di svolta è costituito dall'inizio dei lavori, ci sono vari modi per leggere l'impasse, e la diversità di interpretazioni appartiene anche ai differenti background degli attivisti. Chi viene da esperienze anti-militariste e pacifiste, come alcune delle donne del presidio, tende a mettere in evidenza la complessità della battaglia contro l'industria bellica, la difficoltà di educare alla disobbedienza civile, l'importanza di collegarsi ad altre lotte specifiche come quelle contro i poligoni in Friuli o la presenza militare a Niscemi. La mancanza di peso nella politica istituzionale («nel caso dei ricorsi al Tar e alla commissione europea è mancata una capacità di lobby») e di una sinistra in grado di farsi ricettore delle istanze del movimento viene vista come un limite che finisce, a detta di figure provenienti o meno da esperienze precedenti, per bloccare le prospettive di vittoria. C'è allora chi questo peso istituzionale cerca di costruirlo entrandovi, ad esempio con le liste arancioni: da questa angolazione, l'impasse viene ritenuta «un elemento fisiologico delle parabole dei movimenti». Lo schema è piuttosto classico: «La fase di movimento è indispensabile, però deve poi arrivare il momento della costruzione di qualcosa di diverso. Ciò si ottiene con la presenza nelle istituzioni, perché lì ci sono le chiavi delle decisioni. Prima la protesta, poi uno sbocco istituzionale anche se non istituzionalizzato». Il Parco della Pace o «la voglia di interessarsi della cosa pubblica» sono così interpretate come «fiammelle da tenere vive» - attraverso uno sbocco istituzionale, appunto. Ma qui le strade si biforcano, alcuni sottolineano come siano stati proprio il sindaco e le istituzioni locali a contribuire a sgonfiare la mobilitazione: «La richiesta delle compensazioni ha ulteriormente diviso il movimento, anche dentro il presidio. Lo stesso Parco della Pace è concesso per 50 anni, revocabili, poi tornerà nelle mani del Ministero della Difesa. Non parliamo poi della viabilità: perché dovremmo pagarla noi e addirittura subirla, in un territorio dove con un po' di pioggia si allaga tutto?». Retrospectivamente, emergono anche le differenti posizioni e le contrarietà rispetto a Vicenza Libera, perché «è andata a danno del movimento, tant'è che oggi non è più uno strumento ma una semplice lista civica e di rappresentanza». L'impasse sembra produrre tre percorsi diversi: delusione e riflusso, scelta di percorsi individuali, amministrazione dell'esistente. Quest'ultima è la caratteristica prevalente nel presidio, che nonostante le difficoltà ha il merito di tenere aperto uno spazio di espressione collettiva, cercando di non disperdere quello che tutti definiscono un «patrimonio», cioè «l'esperienza di maturazione della città». Anche qui, tuttavia, ci si interroga su come aprire delle prospettive nuove, andando oltre il piano della semplice resistenza e dell'ordinaria gestione. E qui iniziano i problemi, quelli da affrontare e quelli da porre. **«Adesso il discorso deve cambiare».** Sulla necessità di ripensare categorie politiche e parole d'ordine alla luce del nuovo contesto, sono quasi tutti d'accordo. Come e in che direzione, questo è il nodo. Per cominciare, «bisogna guardare in avanti e non spartirsi le spoglie: o ci accucciamo oppure facciamo un salto di qualità, forse non tutti l'hanno capito». E ancora: «Ci vuole una certa capacità di autocritica, invece spesso prevale l'idea di essere i migliori o comunque autosufficienti». C'è poi chi spera in un cambiamento interno alle strutture organizzative del movimento, «ad esempio prendendo spunto dai modelli decisionali condivisi creati da Occupy». E forse andrebbe detto con più chiarezza che non si tratta affatto di tecniche di mediazione delle decisioni ma di una ricerca di istituzionalità autonoma dei movimenti. Una cosa sembra però chiara: «Sul piano meramente territoriale non abbiamo possibilità di vincere, tanto è vero che abbiamo perso. Rinchiudersi in una dimensione troppo specifica è stato un errore. Ora la questione è: come costruire un movimento che non sia ancorato solo a questioni locali, ma che riesca a collegarsi con altre realtà e assuma una capacità di iniziativa generale?». Il problema non è semplicemente come conservare e gestire il patrimonio, ma come farlo divenire movimento, di nuovo e in modo nuovo. Rispetto al 2007 il mondo è per molti aspetti cambiato. Innanzitutto, è dentro la crisi che il discorso politico del No Dal Molin va ripensato. Il movimento No Tav, pur con le evidenti differenze e peculiarità di lotta e di composizione sociale, ha saputo generalizzarsi esattamente rielaborando la propria continuità di radicamento conflittuale alla luce della discontinuità determinata dall'irrompere e dall'accelerazione della crisi. A Vicenza, invece, la crisi tende da alcuni a essere vista come inevitabile blocco della partecipazione e non come possibilità di conflitto: «Le persone devono tirare avanti e hanno difficoltà a pensare ad altro». Tuttavia, è proprio questa materialità della nuova condizione che può permettere di fondare una nuova lotta contro la militarizzazione della città, intesa come specifico modello di accumulazione ed espropriazione funzionale alle politiche di austerità. Su questo il sindacato ha detto troppo poco e ora quasi nulla, seguendo la vecchia e stucchevole idea di un'industria bellica che comunque crea lavoro: «La retorica è che le basi portano schei, ma l'indotto principale è costituito dalle abitazioni, con gli affitti che schizzano alle stelle e riempiono le tasche della rendita urbana, e dai locali di lap dance. Gli ufficiali americani fanno incontri con i sindaci, costruiscono public relation, vanno addirittura nelle scuole e fanno andare i bambini nelle caserme». Non è un caso che uno dei

soggetti protagonisti di questo modello sia la CMC di Ravenna, una vera e propria multinazionale delle cooperative - ovviamente legata alla sinistra - per cui l'alta velocità e la guerra sono ottime occasioni di profitto. Il «no alla base» deve allora divenire opposizione alle politiche di austerità, andando così oltre a un discorso sui beni comuni che, se privato di questa materialità, rischia di essere una retorica svuotata. La lotta per la pace, conseguentemente, non è più confinabile a un'espressione etica, ma si combina immediatamente con la lotta per l'affermazione di un nuovo welfare e della decisione collettiva sulla ricchezza prodotta in comune. Anche la guerra, del resto, è cambiata negli ultimi anni. Con la sconfitta del «bushismo» si è esaurito il fallimentare tentativo di restaurare un'egemonia americana da tempo in crisi irreversibile. Obama e Romney mostrano il volto buono e la faccia truce, ma entrambi si guardano bene dall'intervenire sui temi caldi della politica estera. Alla fine dell'egemonia americana si accompagna però non la cessazione ma la proliferazione delle guerre, sempre più utilizzate come intervento di polizie internazionali tra loro in competizione nel controllare e prevenire insorgenze sociali (si veda l'intervento in Libia). Non è un caso che il Dal Molin, inizialmente pensato come base delle spedizioni verso Iraq ed Afghanistan, diventi - dopo le «primavere arabe» - avamposto del comando americano Africom. A ciò si aggiunge, sempre a Vicenza, il potenziamento della vecchia base sotterranea Pluto, il campo di addestramento a Santa Tecla, il quartier generale della nuova polizia europea Eurogendorf (i cui funzionari, secondo quanto recentemente denunciato da militanti greci arrestati, li avrebbero minacciati durante gli interrogatori di dare nomi e indirizzi ai neo-nazisti di Alba Dorata). Insomma, quella che è stata la città di Palladio è oggi a tutti gli effetti un'area militare, ovvero un modello di accumulazione capitalistica fondato sulle nuove funzioni della guerra e i circuiti che attorno ad essa gravitano. Così, negli ultimi anni sono nati vari comitati contro le bretelle, le tangenziali e quelle opere infrastrutturali che non solo non possono compensare nulla, ma al contrario minacciano di peggiorare le condizioni di vita. In questo quadro va allora praticato quello che alcuni chiamano il «diritto alla città», o meglio un diritto a reinventare la città come spazio di relazioni e cooperazione liberate dallo sfruttamento, dalla rendita e dalla guerra. Perché il volto lugubre della militarizzazione urbana non è alternativo ma complementare ai modelli dell'economia creativa di Venezia o delle piccole e medie imprese del padovano: si tratta di forme diverse che si combinano e fanno sistema, la governance della crisi è esattamente il risultato del loro intreccio. Le coordinate dello spazio urbano devono tuttavia coniugarsi con quelle europee e globali, perché solo su questo piano la battaglia può essere giocata e vinta. Gli attivisti del No Dal Molin ci hanno provato tra il 2007 e il 2008, andando a Praga per stringere rapporti con esponenti dei movimenti contro la militarizzazione, oppure negli Stati Uniti per incontrare le donne pacifiste di Code Pink - «siamo stati anche ricevute dalla commissione difesa del Congresso americano». Tuttavia, i movimenti dentro la crisi degli ultimi anni hanno determinato un punto di svolta rispetto alla testimonianza dei gruppi pacifisti. Per questo la domanda dov'è finito il No Dal Molin, inteso come patrimonio di tutti, andrebbe letta congiuntamente a un'altra e complessiva questione: dov'è finito il movimento contro la guerra? Ha balbettato imbarazzato e impotente quando gli aerei hanno cominciato a bombardare la Libia, e stenta oggi ad affermarsi al centro dei programmi di lotta. Anche sull'altra sponda dell'Atlantico, nella potente esperienza di Occupy, il tema della guerra non sembra in primo piano, sostiene un attivista newyorkese: «Se affrontato in termini classici è difficile andare oltre a dichiarazioni di principio. Una parte degli attivisti sono stati scottati dall'inefficacia depotenziante delle mobilitazioni contro la guerra in Iraq, per questo non si può semplicemente ripetere un rituale pacifista». Qui è il punto su cui ci si interroga dentro Occupy, sottolinea un altro: «Noi cerchiamo di legare la lotta per la pace a questioni materiali, innanzitutto la lotta contro il debito. Per molti aspetti, infatti, il debito è guerra e la guerra è finanziata con il debito. Per liberarsi dalla guerra bisogna quindi liberarsi da un sistema fondato sul debito». A partire da questa materialità Occupy ha saputo legarsi, non solo simbolicamente, alle insorgenze arabe. Così una militante tunisina, sottolineando il nesso tra lotta per la pace e liberazione dalla crisi, ne chiarisce le coordinate globali, rivolgendosi innanzitutto ai movimenti europei: «O vinciamo insieme, o perdiamo divisi». Insomma, non si vince a Vicenza se non si vince a Tahrir square e a Zuccotti Park, a Puerta del Sol e a piazza Syntagma. Forse è proprio a partire da questo nuovo paradigma delle lotte e con questi soggetti collettivi che, nel No Dal Molin e altrove, andrebbe ripensata la discussione per riposizionarsi nel comune campo di battaglia per la pace.

Fatto Quotidiano – 27.12.12

Venezuela, sale la tensione per il mistero sul rientro di Chavez da Cuba

Angela Nocioni

Torna, non torna? Resta a Cuba, rientra a Caracas? E soprattutto, come sta davvero il presidente Hugo Chavez? Non si parla d'altro in Venezuela in questa drammatica fine dicembre 2012. Il presidente, uscito vincente con dieci punti percentuali di vantaggio sullo sfidante Capriles alle elezioni presidenziali dello scorso 7 ottobre, è in convalescenza all'Avana, dove è stato operato d'urgenza per la quarta volta in un anno e mezzo. Il dramma personale di Chavez è inscindibile dalle sorti politiche del Venezuela, dove il 10 gennaio il presidente è atteso per l'insediamento del nuovo governo. Quell'incoronazione democratica, lontana dall'essere ormai una semplice cerimonia, è oggetto di frenetiche trattative politiche in queste ore a Caracas. Prevedendo il protrarsi della convalescenza era stata ipotizzata settimane fa dalla cerchia dei fedelissimi del presidente, la possibilità di svolgere la cerimonia di giuramento nell'ambasciata di Caracas all'Avana, che è pur sempre territorio venezuelano. Così si sarebbe spianata la strada alla possibilità che il vicepresidente, nonché erede designato da Chavez stesso, Nicolas Maduro, assumesse la reggenza del Paese per un tempo indefinito svincolandosi dall'obbligo di indire nuove elezioni generali entro i tempi previsti dalla Costituzione. Una forzatura delle norme che sarebbe anche potuta riuscire. Qualcosa però è andato storto. L'ipotesi del giuramento all'Avana è velocemente tramontata, nonostante nessuno si sia ufficialmente opposto. La partita è grossa: se il presidente non si presenta alla cerimonia, l'opposizione può chiedere che siano celebrate entro trenta giorni nuove elezioni. A perdersi in questo caso, più che l'opposizione - la quale difficilmente potrebbe immaginare di recuperare i dieci punti percentuali di scarto con cui ha perso solo due mesi e mezzo fa - sarebbe Diosdado Cabello, potente

chavista e rivale di Maduro nella corsa al potere per un'eventuale successione. La sua candidatura sarebbe infatti così scavalcata. E la lotta nel governo per l'eredità politica di Chavez evitata. Le castagne dal fuoco a Cabello gliel'ha tolte, chissà come mai e (semmai) in cambio di cosa, il leader dell'opposizione Henrique Capriles. "E' necessario essere molto precisi e trasparenti in questi casi – ha detto Capriles – io credo che la persona che non possa prestare giuramento nel giorno stabilito non perda comunque la sua condizione di presidente eletto". La Costituzione venezuelana contempla il caso di assenza del presidente e differenzia la assenza temporanea dalla assenza assoluta. L'articolo 233 prevede che, nel caso di assenza assoluta del presidente il vice deve prendere il suo posto. E che, in caso di assenza del presidente eletto nella cerimonia di giuramento, devono essere convocate nuove elezioni entro un mese. In questo periodo governa il presidente del parlamento. Chi è il presidente del parlamento venezuelano? Diosdado Cabello. Se però l'assenza fosse temporanea, spetterebbe al vicepresidente assumere la reggenza per 90 giorni, prorogabili (previo voto parlamentare) per altri 90. In questo caso sarebbe il parlamento a decidere se l'assenza sia ancora da considerarsi temporanea o se vada considerata assoluta. "Se il presidente della Repubblica non si potesse presentare il 10 di gennaio per giurare davanti al Parlamento la Costituzione decide cosa fare – ha detto Capriles mostrando toni apparentemente conciliatori – si applica il caso di assenza temporanea e dopo, quello che prevede la Costituzione in caso di assenza assoluta". La mossa di Maduro è sventata e il piatto per Diosdado Cabello è servito. Continua intanto la guerra di propaganda sullo stato di salute del presidente. Nicolas Maduro dice che Chavez ha bisogno di riposo, ma che l'operazione è riuscita e i miglioramenti fanno sperar bene. Ha criticato veementemente notizie diffuse dalla stampa d'opposizione secondo le quali invece lo stato di salute del presidente sarebbe gravissimo. La verità sulle condizioni fisiche di Hugo Chavez è il segreto di Stato meglio tenuto in tutta la storia della repubblica venezuelana. Operarsi all'Avana aveva anche questo scopo.

Medvedev, gli Ufo e la valigetta nera: "Una totale scemenza" – Giulietto Chiesa

Questo fine dicembre da ex fine di mondo (post Maya) è stato davvero eccitante. Sebbene siamo ancora tutti vivi, le tensioni aumentano. L'ultimo in ordine di tempo è stato il premier russo Medvedev (che pochi mesi fa era ancora il presidente russo Dmitrij Anatolievic Medvedev) che ha raccontato come e qualmente egli sia stato informato, nei quattro anni in cui è stato presidente, circa la presenza sul nostro pianeta, cioè sul territorio della Russia, di esseri provenienti da altri mondi. Ha detto all'incirca che la famosa valigetta nera - che il presidente ha sempre a portata di mano e che contiene gli altrettanto famosi codici nucleari – è corredata da una serie di documenti, contrassegnati dalla scritta "Sovershenno Sekretno" (Top Secret), che tengono permanentemente informato il capo dello Stato sugli incontri più o meno ravvicinati della Terra con altre civiltà spaziali. Tutto ciò è avvenuto sotto gli occhi delle telecamere. In un lampo tutto il mondo ne è stato informato. Se vai su Google e scrivi Medvedev-Ufo, in una frazione di secondo ricevi 1 milione 300 mila link. Anch'io ricevo parecchie lettere, con richieste di commenti. Siccome sul web la quantità di verità presenti è spropositatamente inferiore a quella delle sciocchezze, l'anormalità è normale. Vado anch'io a vedere il video. Dmitrij Anatolievic è, in effetti, molto serio mentre dice quello che dice. Alla fine si lascia andare. Dice, con enfasi, addirittura gesticolando, che tutto quanto è già stato rivelato, fin nei minimi dettagli, dal famoso film "Men in Black" (1997, regista Barry Sonnenfeld). Riesamino il filmato. Non si sa mai. Questa volta non guardo la faccia di Dmitrij Anatolievic, ma quella della giornalista che gli sta di fronte. Ride, divertita. E lusingata che il capo del governo le conceda una tale primizia. Ride? Ma dovrebbe essere seria. Lei. Quando un giornalista fa uno "scoop", di solito non ride. Si frega le mani ma non ha tempo per ridere. Già pensa a come farlo fruttare, a come lo racconterà. Invece la graziosa ragazza se la spassa. Anch'io trovo divertente che un ex presidente russo e premier in carica, senta il bisogno di imitare George Orson Welles che, il 30 ottobre 1938, via radio, tirò un pesce d'aprile agli americani annunciando l'invasione della Terra da parte di alieni malvagi. "Non sono io – aveva esordito lo stesso Medvedev nel presunto fuorionda – che va a dire ai bambini che Babbo Natale non esiste". Solo che lui è andato oltre: ha detto che Babbo Natale esiste. Almeno quanto basta per fargli mettere sotto controllo il telefono. Non mi resta che chiedere conferma a uno che la valigetta nera l'ha davvero tenuta, per sei anni, sul comodino in camera da letto, o nei pressi. Il giorno dopo, a Istanbul, c'è un incontro promosso dal New Policy Forum (quello che qualcuno, sempre sul Web, mi ha accusato di frequentare nella mia qualità di "agente del nuovo ordine mondiale"), sui temi delle tensioni nel Mediterraneo e dintorni. Il titolo è: "Siamo alla vigilia di una grande guerra?" A quanto pare non sono il solo a pensarlo. Presiede Mikhail Gorbaciov e io sono là con lui, come sempre. Davanti a noi si stende il Bosforo sfavillante di luci. Grandi navi passano lente, vicinissime, sovrastando i palazzi di Costantinopoli adagiati sulle rive. Il cielo è pieno di stelle, ma senza Luna. Siamo affacciati sull'Universo, con i nostri piedi affondati nell'antica città, e sopra di noi tutti i milioni e miliardi di anni che arrivano alla spicciolata, ritardatari, da quelle luci lontane, e prendiamo il tè come se non ci fosse, lassù, nessuno che ci guarda con l'occhio da entomologo. Non c'è occasione più propizia. "Ha sentito, Mikhail Sergeevic, del fuorionda di Dmitrij Anatolievic? Lei quella valigia l'ha aperta. Non è che, per caso, c'era dentro qualche papka (così si dice in russo quando si parla di dossier riservati ndr) sugli Ufo?". Più che una domanda nel merito, gli sto chiedendo un giudizio sugli uomini che sono arrivati al potere dopo di lui, ormai 21 anni fa. Non ha visto, come sospettavo, nessun fuorionda. Ma qualcuno deve avergli raccontato qualcosa. I suoi 81 anni l'hanno un po' appesantito, ma i riflessi restano buoni. E' in piedi di fronte all'immensa finestra che è ora un quadro notturno, uno sfondo da film hollywoodiano, e non si volta nemmeno a guardarmi. Sta sfogliando il suo ultimo libro di memorie, da poco uscito in russo. E si accinge a scrivere la dedica che gli ho appena chiesto. Ha la penna in mano e cerca un posto su cui appoggiare il volume. "Una totale scemenza", dice sottovoce, come parlando tre sé e sé.

Cina, 700 montagne saranno "livellate". Per far posto alla città "ecosostenibile" - Cecilia Attanasio Ghezzi

Come nell'antico proverbio cinese, anche le montagne si possono spostare. Succede a Lanzhou, la capitale dell'arida regione del Gansu: 700 montagne verranno livellate per costruire una new town. Si tratta di un progetto mastodontico, una spesa di quasi tre miliardi di euro per sviluppare un'area strategica dal punto di vista geografico. Si trova infatti tra quelle regioni povere e politicamente instabili e con velleità independentiste, come lo Xinjiang, la Mongolia interna, il Sichuan e il Qinghai. Paradossalmente, secondo i progetti, la nuova città diventerà un hub di economia sostenibile e energie rinnovabili. Ma prima bisogna spianare un'area di 130mila ettari, facendo sparire 700 montagne. Chi legge la notizia e ha un poco di familiarità con la cultura cinese, non può non pensare a uno di quei proverbi tradizionali a quattro caratteri che hanno attraversato secoli di civiltà cinese e condensano una favola e una morale in quattro parole: Yugong Yishan, letteralmente Yugong sposta le montagne. La storia narra di un uomo, forse un po' sciocco, che viveva tanto tempo fa in una valle tanto profonda da non essere mai riscaldata dalla luce diretta del sole. Un giorno si mise in testa di spalare via la montagna in modo che la sua casa avrebbe finalmente ricevuto la luce del sole e le sementi che avrebbe piantato sarebbero cresciute. Si armò dunque di vanga e pazienza, scalò la montagna e cominciò l'opera. Il primo, il secondo, il terzo giorno e così via, finché ne ebbe le forze. Intanto ovviamente era diventato lo zimbello del paese. Quando morì fu ricordato come un personaggio un po' tocco, ma i suoi figli e poi i figli dei figli e così via per generazioni proseguirono la sua opera perseguendo lo stesso sogno. A un certo punto della genealogia di famiglia, una qualche divinità fu mossa a compassione e la montagna scomparve. Se c'è la volontà, si trova il modo direbbero gli inglesi, where there's a will, there's a way. E la nuovissima Cina prosegue sull'antica strada. E fieramente pubblicizza il progetto, approvato lo scorso agosto dal Consiglio di Stato, come "il più grande progetto di spostamento di montagne di tutta la storia cinese". L'obiettivo finale è quello di far crescere il pil regionale fino a raggiungere i 33 miliardi di euro entro il 2030 attraverso la costruzione di quella che i media locali definiscono la quinta "zona statale di sviluppo" e sicuramente la prima della Cina interna. Zone di questo calibro sono gli avveniristici quartieri di Pudong a Shanghai e di Binhai a Tianjin, solo per citare i più noti. I lavori sono iniziati a ottobre, secondo quanto riporta la rivista China Economic Weekly, e i soldi per il momento li sta mettendo la China Pacific Construction Group, una delle aziende private più grandi del paese amministrata dal 52enne Yan Jihe. Yan è un ex insegnante che grazie a una fitta rete di contatti ha cominciato a comprare e ristrutturare le grandi aziende di stato diventando in soli dieci anni il secondo uomo più ricco della Cina. Almeno secondo la prestigiosa classifica di Hurun che gli attribuisce un patrimonio di quasi un miliardo di euro già nel 2006. Il progetto, anche se lanciato in pompa magna dai media ufficiali, lascia adito comunque a diverse perplessità. Lanzhou è una metropoli di oltre milioni e mezzo di persone attraversata dal fiume giallo ed è – secondo i dati dell'Organizzazione mondiale per la sanità – la città cinese dove l'aria è più inquinata. Le sue industrie principali includono quelle altamente inquinanti dei fertilizzanti e metallurgiche. Inoltre, proprio perché la città è collocata all'estremità del deserto del Gobi, è tra le aree urbane che più frequentemente soffrono la scarsità di risorse idriche e sono soggette a una galoppante desertificazione. Il rischio più concreto, insomma è quello di costruire una cattedrale nel deserto vera e propria, un rischio a cui il portavoce della China Pacific Construction Group risponde portando avanti l'idea (fumosa) che il progetto è invece "un modello di preservazione e di sviluppo" del territorio tanto che "l'acqua vi verrà portata, l'area sarà riforestata e tutto sarà meglio di prima". E che inoltre, sempre secondo il portavoce dell'azienda, "non si può fermare lo sviluppo solo perché c'è un'oggettiva scarsità di risorse naturali causata dalla geografia". D'altronde, come ricorda un articolo pubblicato sul sito della televisione di stato, Cctv, la costruzione della new town "porterà a un'economia sostenibile soprattutto dal punto di vista ambientale, basata su industrie di risparmio energetico". Letteralmente Yugong sposta le montagne o "se c'è la volontà, si trova il modo". Quindi, per costruire una città ecosostenibile, bisogna prima rimboccarsi le maniche, spianare montagne e deviare corsi d'acqua.

La Stampa - 27.12.12

Liste e alleanze, i partiti nel caos - Francesco Grignetti

ROMA - A ritmi serrati i partiti si avviano alla campagna elettorale. Molti lamentano la confusione nella politica. Ma a onor del vero nemmeno le regole sono ancora chiare. Soltanto domani il Senato licenzierà, se saranno rispettati gli impegni, il decreto che fissa il nuovo numero di firme indispensabili a una lista per presentarsi alle elezioni. Tra 29 e 30 il centrosinistra terrà le sue primarie per scegliere i candidati, che poi saranno certificati da una direzione l'8 gennaio. E finalmente, entro l'11-12 gennaio dovranno essere presentati i simboli elettorali e le dichiarazioni di collegamento in coalizione (con l'indicazione del candidato premier). Entro il 20-21 gennaio, poi, verranno presentate le candidature con le firme necessarie. Nei giorni seguenti ci saranno i controlli di rito. E a partire dal 25 gennaio, verranno comunicate le liste ammesse, saranno possibili i comizi elettorali nei luoghi aperti al pubblico e sarà ammessa la propaganda elettorale con manifesti. Nel frattempo, è una sarabanda di liste in preparazione. Alcune nascono. Altre rischiano di morire prima del tempo. Il primo scoglio sono le firme. I grillini dovrebbero essere a posto. È in evidente difficoltà, invece, il Movimento Arancione di Luigi de Magistris, Leoluca Orlando e Antonio Ingroia. In crisi non soltanto per l'indecisione del magistrato palermitano, ora distaccato in Guatemala, ma anche per la difficoltà di trovare adesioni di peso e alleanze, e firme. Nel campo del centrosinistra, oltre Pd e Sel, è in marcia anche la Lista dei Moderati, imperniata sul leader delle Liste civiche Giacomo Portas, che punta a ospitare molti amministratori locali, ma non i transfughi Bruno Tabacchi (ex Udc) e Massimo Donadi (ex Idv), i quali venerdì presentano il simbolo del loro nuovo movimento "centro democratico". Al centro non sono ancora finite le grandi manovre. L'exploit di Mario Monti non ha ancora sciolto il nodo se Casini e Montezemolo presenteranno una lista unica (scontata al Senato, molto meno alla Camera) oppure liste separate. Il movimento "Verso la Terza Repubblica" ha comunque avviato una cautelativa pre-raccolta di firme attraverso il suo sito Internet. C'è poi il dubbio che attanaglia Gianfranco Fini: scontato l'approdo montiano, Fli si presenterà alle elezioni con una propria lista o confluirà con gli altri? Nel caso i centristi filomontiani decidano di andare tutti assieme in un unico listone, la scelta è facile. Ma se prenderanno strade separate, sia pure

parallele, che cosa farà il partitino del presidente della Camera? Grande è il caos, poi, nel centrodestra. Oltre ai classici Pdl e Lega (alleati? concorrenti? la trattativa è ancora apertissima), va registrata la presenza del neonato partito che fa capo a Ignazio La Russa, Guido Crosetto e Giorgia Meloni. I "Fratelli d'Italia" contano ora su un consistente gruppo parlamentare sia alla Camera che al Senato: saranno apparentati al Pdl su posizioni frondiste. C'è poi in costruzione una "bad list" imperniata sul siciliano Gianfranco Micciché che dovrebbe imbarcare alcuni parlamentari uscenti che il Pdl preferisce non candidare direttamente: sono dati per certi Marcello Dell'Utri e Nicola Cosentino. In Sicilia è un fiorire di liste anomale. Gli autonomisti dell'ex Governatore Raffaele Lombardo hanno raggiunto un accordo per apparentarsi al Pd. È nata anche una seconda lista apparentata al Pd, il "Megafono", che fa capo al Governatore attuale Rosario Crocetta: capolista sarà Beppe Lumia.

Monti: "Vorrei la lista unica ma non so se ce la farò" - Fabio Martini

ROMA - Ora è Mario Monti ad attendere un convincente endorsement da parte dei partiti. Certo, per come si sono messe le cose e anche per quel tweet così impegnativo, è molto difficile che il Professore oramai possa negarsi un impegno personale in una operazione che ha già un logo pronto ("Monti per l'Italia"), ma è pur vero che in certi dettagli potrebbero nascondersi insidie. A cominciare dalla questione delle liste, che si profila più intricata di quanto appaia in superficie. Al punto che Mario Monti, confidandosi con uno dei suoi interlocutori politici, ha espresso così il suo pensiero: «Vorrei fare una lista unica, ma non so se ci riuscirò». Un'istantanea che racconta due cose interessanti. La prima: Monti sta decisamente dentro all'operazione, al punto da preoccuparsi di questioni pratiche e non solo di massimi sistemi. Secondo: se neppure Monti, che è una sorta di Papa di questa area, non sa se ce la farà a far passare la sua linea, questo significa che le resistenze sono forti. Resistenze di due tipi: c'è chi preferisce più liste. Ovvero: pur sposando quella unica, c'è chi punta a garantirsi un ruolo preminente. E' il caso di Pier Ferdinando Casini: nelle trattative informali con i maggiori delle altre anime (Monti, Riccardi, Montezemolo, ex Pdl), il leader dell'Udc lo ha fatto capire: noi puntiamo ad avere il 50 per cento dei candidati. Un modo per alludere alla successiva richiesta: anche metà dei posti sicuri nel listino devono andare all'Udc. Una richiesta che Casini fonda su ragioni politiche ed organizzative che non sembrano aver convinto i suoi interlocutori. Tra i promotori si agitano molte pulsioni tra loro contrapposte, anche all'interno dei singoli partiti. Nell'Udc, dove Casini non disdegnerebbe la lista unica ma contro l'opinione di Lorenzo Cesa, che è il "capomacchina" e il referente di tanti notabili del territorio. Stessa dialettica nel piccolo di Fli di Gianfranco Fini: l'Udc non lo vuole nella stessa lista. I finiani sembrano costretti a contarsi e a fare liste che rischiano qualche sguardo occhiuto da parte dei partner. Anche alla luce di una considerazione più generale di Andrea Romano, "player" di "Italia Futura": «L'offerta elettorale dovrà essere molto esigente rispetto alle persone candidate». In definitiva la scelta dipenderà da Mario Monti, anche per effetto di un superpotere che è lo stesso Casini a definire, quando attribuisce alla presenza del Professore un «valore aggiunto enorme». Ieri sera la soluzione più accreditata prevedeva la coesistenza di quattro liste: una di società civile Monti-Montezemolo-Riccardi, una Udc, una Fli e una sostenuta dagli ex Pdl in uscita o già usciti. La decisione finale di Monti in qualche modo sembra legata anche alla natura della sua ambizione, che ancora oggi resta oggetto di domande senza una risposta univoca. Una personalità come la sua può correre, rinunciando in partenza a vincere? E se invece si contentasse di un "piazzamento", cosa lo muove? «Un personaggio come lui - sostiene il capogruppo Fli Benedetto Della Vedova, che col premier ha avuto di recente un incontro - è mosso dall'etica calvinista di chi si mette in gioco e non accetta "regali", allo scopo di contribuire a salvare l'Italia e di segnare la storia d'Europa: questi obiettivi si possono raggiungere vincendo le elezioni e in via subordinata, anche realizzando una "media-coalizione" col Pd. Se non altro per una ragione: non si governa un Paese come l'Italia col 35% dei consensi, anche se si hanno i numeri parlamentari». E dalle prime mosse, la culla del montismo potrebbe rivelarsi la Lombardia. Non soltanto perché Monti è lombardo, ma perché in questa regione insistono diversi personaggi destinati a moltiplicare i consensi: la candidatura di Gabriele Albertini (amico del premier e allievi dello stesso liceo) a presidente della Regione Lombardia "contro" il Pdl sta riscuotendo significativi riscontri nei sondaggi; lombardi sono alcuni dei montiani già in politica: Pietro Ichino, l'ala ciellina che appoggia Mario Mauro, il finiano Della Vedova, alcuni di coloro che sono già usciti dal Pdl (Gaetano Pecorella e Giorgio Stracquadanio), mentre nei prossimi giorni sono destinati a moltiplicarsi gli appelli per il Professore da parte della Milano che conta.

Cinguettio tecnico - Massimo Gramellini

Alla notizia che, dopo il Papa, persino Mario Monti e sua sorella Agenda si erano messi a scrivere su twitter - la sera di Natale, poi, quando le persone serie un tempo giocavano a tombola - mi sono sentito tanto solo. Anche noi pochi, noi felici pochi, che non sappiamo cosa sia twitter e, se anche lo sappiamo, diamo troppa importanza alla parola scritta per farne oggetto di una conversazione. Ecco, anche noi sentiamo il bisogno di comunicare sinteticamente agli altri la nostra visione del mondo. Così ho pensato di convocare Barbara D'Urso per rilasciarle un'intervista di un'ora e mezza senza contraddittorio. Mi hanno spiegato che si trattava di un'idea superata e che comunque era già venuta in mente a qualcun altro. Allora mi sono chiuso in un silenzio gravido di pensieri cupi. Ci aspettano mesi di forsennati cinguettii. Monti twitterà le tabelle del Fondo Monetario, Bersani ritwitterà le metafore di Crozza, Alfano twitt-negherà che Agenda Monti sia la nipote di Mubarak e Grillo blog-maledirà chiunque non la pensi come il suo auricolare Casaleggio. Intanto un imbonitore giunto alla sesta replica si asserraglierà negli studi tv per scongelare promesse stantie agli anziani come lui che non usano twitter. Ai pensieri sulle elezioni se ne associavano altri più egoistici. Che ne sarà del mio mestiere, se passa l'idea che ci si può rivolgere al mondo saltando il filtro del giornalista? Quale autorità rimane a un sacerdote, quando il fedele non lo considera più un intermediario fra sé e Dio (che in questo caso è l'opinione pubblica)? Vuoi vedere che per raccontare la vita ci toccherà spegnere il telefono e tornare in strada a raccattare storie?

India, la furia delle donne contro le violenze - Mariella Gramaglia

Sono furiosi, «impazienti» - come scrive eufemisticamente la cronista del Times of India - i cittadini e le cittadine di Nuova Delhi che manifestano in tutta la metropoli (e non solo) per una giovane donna che lotta fra la vita e la morte. E' stata stuprata da un branco di sei aggressori su un autobus abusivo della capitale. I manifestanti sono così furiosi che i medici che avevano in cura la ragazza prima che venisse trasferita, hanno dovuto prepararli di allontanarsi dell'ospedale per non perdere la concentrazione. Così minacciosi che il Parlamento ha deciso di dedicare oggi un'altra seduta speciale alla vicenda. Qualcosa di nuovo è accaduto. La violenza contro le donne, endemica nel subcontinente, sta spezzando gli argini. E' aumentata del 25% negli ultimi sei anni. La modernizzazione la rende più visibile, più simile a ciò che anche noi soffriamo. Le donne sfilano in corteo con i cartelli scritti a mano, in inglese, in hindi, in altre lingue locali: giù le mani dal nostro corpo - gridano, come in tutto il mondo. Gli uomini, o meglio molti uomini, innalzano manifesti stampati in serie con un cappio a tutto campo: impiccateli, impiccateli - ripetono. Il 31 ottobre 2007, quando Giovanna Reggiani morì a Roma in seguito alla violenza feroce di un rom, il corpo di una donna diventò pretesto di lotta politica fino alle elezioni dell'aprile successivo. Allo stesso modo la destra indiana, chiedendo pena di morte e castrazione chimica, affila le sue armi contro il Congresso di Sonia Gandhi. Molti giovani maschi seguono questa strada. Gli slogan miti degli uomini italiani, le migliaia di firme sotto lo slogan «Mai più complici», le catene di Sant'Antonio per aiutarsi a vicenda a non far del male alle proprie compagne, qui sembrano non attecchire: padri, fratelli e mariti mescolano lo sdegno con il possesso. Questo alla destra piace molto. Sonia Gandhi, come in altre grandi occasioni in cui si è esposta a difesa dei poveri o dei musulmani perseguitati, ha intuito il momento. Da quando nel 2004 ha rinunciato alla carica di primo ministro, è una madre della patria. Ora ha deciso di investire il suo carisma potente per moltiplicare la voce delle donne con la sua. Dopo aver visitato la giovane al centro clinico di Delhi ha dichiarato che «tutto il Paese deve provare vergogna» e che la polizia e la giustizia vanno addestrate in modo nuovo: devono smettere di colpevolizzare le vittime. Più giovani autonome, di ceto medio, si affacciano sulla scena pubblica e osano denunciare: vogliono la libertà e non sono disposte a sentirsi dire da avvocati e poliziotti che i loro abiti e i loro comportamenti inducono in tentazione. Come nell'Italia degli Anni Settanta (quelli del delitto del Circeo e della tortura di Donatella Colasanti e Rosaria Lopez) è il branco a farla da padrone. La violenza familiare e di coppia - quella che da noi oggi prevale - è ancora sotto traccia. Ma anche nei luoghi antichi, che parevano senza riscatto, qualcosa cambia. Nei villaggi remoti dell'Uttar Pradesh c'è il movimento dei sari rosa: ragazze di campagna, un tempo a capo chino, circolano in bande con questa nuova divisa e sono armate di bastone. Si difendono da sole dove la polizia non sa arrivare. E dove talvolta, al contrario, infierisce come una gang sicura dell'impunità. La condanna massima per violenza sessuale in India è di 10 anni. Noi - a prescindere dalle aggravanti - arriviamo fino a 16 anni per la violenza di gruppo. Ma, anche lì, come in Italia, l'incertezza della pena è desolante: solo il 25% dei processi si conclude con una condanna. Molte vittime, consapevoli di una cultura nemica, non sporgono nemmeno denuncia. Però sgolarsi sulla pena di morte fa bene ai polmoni.

Repubblica – 27.12.12

Primarie Pd, la carica dei mille. I decani rischiano lo sgambetto – G. De Marchis

ROMA - Meno due giorni alle primarie per i parlamentari del Pd. Si vota il 29 e in alcune regioni il 30. Corrono quasi mille e cinquecento candidati e alla fine avremo alcuni esclusi eccellenti. Soprattutto nelle grandi città dove molti parlamentari uscenti sfidano nomi nuovi o nomi antichi dotati di un grande bacino elettorale. In Sicilia per esempio corre l'ex segretario della Cisl Sergio D'Antoni, da anni deputato. Ma lui, come altri onorevoli, fronteggia la forza di uomini dal consenso radicato come Davide Faraone, il renziano che corse per la carica di sindaco, e Pino Apprendi. Solo un esempio, ma la storia si ripete a Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze. Alla vigilia del voto, non mancano le polemiche. La Puglia è una delle regioni più calde. Perché è quella dove saranno in competizione il maggior numero di consiglieri regionali, ben quattro, travolti da un mare di critiche. Loro si sono giustificati così: se Vendola viene eletto (cosa sicura) cadrà il consiglio, abbiamo il diritto di tentare un'altra strada. Giustificazione ammessa. A Bari è in pista anche il fratello del sindaco e presidente del Pd pugliese Michele Emiliano. Si chiama Alessandro, ha 50 anni, è un imprenditore. "Ho provato a dissuaderlo, ma non potevo più fermarlo", racconta il primo cittadino. "Ha già rinunciato nel 2010". Alessandro è stanco di "essere il fratello di". Corrono nella regione i deputati bersaniani Francesco Boccia (Barletta-Trani-Andria) e Dario Ginefra (Bari). Mentre a Taranto sbarca oggi Anna Finocchiaro, la capogruppo al Senato, per giocarsi la conferma in un collegio complicato. A Roma sono a caccia di voti gli unici due membri della segreteria a essersi messi in gioco: Stefano Fassina e Matteo Orfini. Si batteranno contro un gruppetto di consiglieri uscenti del Lazio, contro il segretario locale Miccoli, contro la deputata Marianna Madia, ex assessori del calibro di Roberto Morassut. A Firenze l'ondata di candidati renziani è data per favorita dopo il tracollo delle truppe bersaniane in regione. A Torino rischiano il tutto per tutto un ex ministro come Cesare Damiano, un deputato uscente come Stefano Esposito mentre l'operaio della Thyssen Antonio Boccuzzi ha rinunciato in accordo con il partito. Nel grande risiko i più esposti sono, per una volta, i maschi grazie alla regola del doppio voto da dare obbligatoriamente a un uomo e una donna. Tra gli esclusi illustri non bisognerà sorprendersi se la parte del leone la faranno i candidati di sesso maschile. Anche a Milano, tra i tanti candidati, si presentano gli uscenti Emanuele Fiano e Emilio Quartiani, accanto a Barbara Pollastrini, un'altra ex ministro. Giorgio Gori corre a Bergamo. A Napoli, dove è in campo il presidente provinciale Massimiliano Manfredi, Anna Maria Carloni, la moglie di Bassolino, senatrice uscente, denuncia di essere stata abbandonata dalla sua corrente. Tra i big gli occhi sono puntati su Rosy Bindi, che partecipa in Calabria e per la precisione nella provincia di Reggio, e su Beppe Fioroni che corre a Messina. A partire da oggi sbarcheranno nel loro collegio per una campagna elettorale di 48 ore, massimo 72. All'organizzazione del Pd e di Sel che tiene le sue primarie negli stessi giorni verrà chiesto uno sforzo straordinario. Ci sono molti rischi di ricorsi e polemiche nel dopovoto. Nel partito di Vendola per esempio si contesta la quota protetta del 20 per cento. In Veneto si sente ancora l'eco

degli attacchi al sindaco di Este Giancarlo Piva, eletto pochi mesi fa ma ora candidato alle primarie. Il punto è che Este presto sarà accorpato a un altro comune e il municipio non esisterà più.

Grillini "nervosi" sulle buste paga intere

Le buste paga sono arrivate venerdì: a ognuno dei 15 consiglieri grillini all'Ars ecco indennità da quasi 12 mila euro. I rappresentanti di "5 stelle" all'interno del parlamento siciliano non sono ancora riusciti a mantenere l'impegno - preso in campagna elettorale - di "lasciare alla Regione" le quote eccedenti i 2.500 euro netti, oltre ovviamente alle spese per vitto, alloggio e trasporti quantificate in circa mille euro. Il portavoce nell'Isola di M5S, Giancarlo Cancelleri, fa sapere che si sono problemi "burocratici e fiscali" che rendono al momento impossibile la rinuncia a tre quarti dei loro compensi. Problemi che, aggiunge Cancelleri, saranno risolti nei prossimi giorni. Eppure la pubblicazione della notizia, da parte di "Repubblica", fa andare in fibrillazione i grillini siciliani. Il vicepresidente dell'Ars Antonio Venturino, di mestiere attore e mimo, dopo aver precisato di aver rinunciato a una piccola parte della sua indennità, quella di funzione (2.300 euro su 14 mila euro), si scaglia contro il giornalista che ha scritto l'articolo, Emanuele Lauria, con un video pubblicato anche sul blog di Beppe Grillo: "Povero Lauria... spero che tu possa riprenderti dalla sbornia di questo Natale e da quelle che verranno per Capodanno... e diventare un giornalista degno di questo nome". Resta il fatto che i grillini, per ora, incassano indennità piena malgrado i proclami. E al cronista di Repubblica è arrivata la solidarietà dell'Ordine dei giornalisti. L'Unione cronisti parla di "un video volgare e oggettivamente intimidatorio, diffuso da chi è evidentemente insofferente alle considerazioni espresse da Lauria e fondate su inoppugnabili dati di fatto". Anche il sindacato Stampa Parlamentare siciliano "ritiene doveroso esprimerle rammarico, disappunto e preoccupazione per il modo e i toni usati dal vice presidente vicario dell'Ars, Antonio Venturino, nei confronti del collega di Repubblica Emanuele Lauria" e chiede al presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone di intervenire. Ardizzone replica a stretto giro: "Interverrò, nel rispetto dei ruoli di ciascuno, per garantire rapporti civili che salvaguardino l'autorevolezza delle Istituzioni". E esprime solidarietà a Lauria, "cronista noto per la sua onestà intellettuale". Note di solidarietà anche da parte dei leader siciliani di Pd, Udc e Pdl.

Moderatamente europeo - Barbara Spinelli

Ancora non è chiaro cosa significhi, nelle parole di Monti, il centrismo radicale proposto come Agenda di una futura unità nazionale: un ordine nuovo, addirittura, dove le classiche divisioni fra destra e sinistra sfumerebbero. Non è chiaro cosa significhi in particolare per l'Europa: presentata come suo punto più forte. Punto forte, ma stranamente sfuggente. Centrista, sì, ma radicale non tanto. Lo stesso titolo dell'Agenda tradisce l'assenza di un pensiero che si prefigga di curare alle radici i mali presenti. "Cambiare l'Italia, riformare l'Europa" promette cambi drastici negli Stati ma in Europa una diplomazia graduale, senza voli alti, senza i radicalismi prospettati in patria. Se Monti avesse voluto davvero volare alto, ed esser veramente progressista come annunciato domenica in conferenza stampa, avrebbe dato all'Agenda un titolo meno ambiguo, più trascinate: non riformare, ma "cambiare l'Europa per cambiare l'Italia". La formula prescelta è in profonda contraddizione con l'analisi cupa di una crisi che ha spinto e spinge l'Italia e tanti paesi su quello che troppo frequentemente, troppo ossessivamente, vien chiamato orlo del baratro. Una crisi che continua a esser vista come somma di politiche nazionali indisciplinate; mai come crisi - bivio necessario, presa di coscienza autocritica - del sistema Europa, moneta compresa. È come se contemplando un mosaico l'occhio fissasse un unico tassello, senza vedere l'insieme del disegno. I problemi che abbiamo, questo dice l'Agenda, ciascuno ha da risolverli a casa dentro un contenitore - l'Unione - che essenzialmente funziona e al massimo va corretto qui e lì. L'Agenda propone qualcosa di ardito, è vero: il prossimo Parlamento europeo dovrà avere un "ruolo costituente". Dunque c'è del guasto, nel Trattato di Lisbona: siamo sprovvisti di una Costituzione sovranazionale. Ma resta nella nebbia quel che debba essere la Costituzione a venire, e drammatica è l'assenza di analisi sul perché il Trattato vigente non sia all'altezza delle odierne difficoltà e del divario apertosi fra Nord e Sud Europa. Più precisamente, manca il riconoscimento che stiamo vivendo una crisi economica, politica, sociale dell'Unione intera (una crisi sistemica), che non si supera limitandosi a far bene, ciascuno per proprio conto, "i compiti a casa" come prescrive l'ortodossia tedesca. Nella storia americana, Alexander Hamilton ebbe a un certo punto questa presa di coscienza: decise che il potere sovranazionale si sarebbe fatto carico dei singoli debiti, e fece nascere dalla Confederazione di Stati semi-sovrani una Federazione, dotata di risorse tali da garantire, solidalmente, una più vera unità. È il momento Hamilton - non centrista-moderato ma radicale - che non si scorge né a Bruxelles, né nell'Agenda Monti. Unici impegni concreti sono il pareggio di bilancio e la riduzione del debito pubblico in Italia: dunque la nuda applicazione del Fiscal compact, del Patto di bilancio del marzo 2012, corredato fortunatamente da un reddito di sostentamento minimo e forme di patrimoniale. Certo, fare l'Europa è anche questo. Certo: è giunta l'ora di dire che la crescita di ieri non tornerà tale e quale ma dovrà mutare, in un'economia-mondo non più dominata dai vecchi paesi industrializzati. Quel che si nasconde, tuttavia, è che non esistono solo due linee: da una parte Monti, dall'altra i populismi antieuropei. Esistono due europeismi: quello conservatore dell'Agenda, e quello di chi vuol rifondare l'Unione, e perfino rivoluzionarla. Tra i sostenitori di tale linea ci sono i federalisti, i Verdi tedeschi che chiedono gli Stati Uniti d'Europa, molti parlamentari europei. Ma ci sono anche quelle sinistre (il primo fu Papandreou in Grecia, e il Syriza di Tsipras dice cose simili) secondo le quali le austerità sono socialmente sostenibili a condizione che l'Europa cambi volto drasticamente, e divenga il sovrano garante di un'unità federale, decisa a schivare il destino centrifugo della Confederazione jugoslava. I fautori della Federazione (parola evitata da Monti) non si concentrano solo sulle istituzioni. Hanno uno sguardo ben diverso sulla crisi, su come cambia la vita dei cittadini. Hanno una visione più tragica, meno liberista-tecnocratica: non saranno il Fiscal compact e il rigore a sormontare i mali dell'ineguaglianza, della povertà, della disoccupazione, ma una crescita ripensata da capo, e la consapevolezza che le diseguaglianze crescenti sono la stoffa della crisi. L'Agenda è fedele al più ortodosso liberismo: tutto viene ancora una volta affidato al mercato, e l'assunto da cui si parte è che finanze sane vuol dire crescita, occupazione, Europa forte: non subito forse, ma di sicuro. Immutato, si ripete il vizio d'origine dell'Euro.

Quanto all'Italia, ci si limita a dire che il rispetto riguadagnato in Europa dipenderà dalla sua credibilità, dalla sua capacità di convincere gli altri partner. Convincere di che? Non lo si dice. L'idea alternativa a quella di Monti è di suddividere i compiti, visto che gli Stati, impoveriti, non possono stimolare sviluppo e uguaglianza. Se a questi tocca stringere la cinghia, che sia l'Unione a assumersi il compito di riavviare la crescita, di predisporre il New Deal concepito da Roosevelt per fronteggiare la crisi degli anni '30, o la Great Society proposta negli anni '60 da Johnson "per eliminare povertà e ingiustizia razziale". L'idea di un New Deal europeo circola dall'inizio della crisi greca, ma non sembra attrarre Monti. È un progetto preciso: aumentare le risorse del bilancio dell'Unione a sostegno di piani europei nella ricerca, nelle infrastrutture, nell'energia, nella tutela ambientale, nelle spese militari. Non mancano i calcoli, accurati, dei vasti risparmi ottenibili se le spese dei singoli Stati verranno accomunate. Per tale svolta occorre tuttavia che il bilancio dell'Unione non sia striminzito come oggi (l'1% del pil. Nel bilancio Usa la quota è del 23). Che aumenti alla grande, grazie all'istituzione di due tasse, trasferite direttamente dal contribuente alle casse dell'Unione: la tassa sulle transazioni finanziarie e quella sull'emissione di diossido di carbonio. La carbon tax (gettito previsto: 50 miliardi di euro) segnalerebbe finalmente la volontà di far fronte a un disastro climatico già in corso, non ipotetico. Cosa ne pensa Monti? Sappiamo che vuol tassare le transazioni finanziarie, ma gli eventuali introiti già sono accaparrati dal Tesoro nazionale. Perché l'Agenda vola così basso? Perché Monti è europeo, ma moderatamente. Perché, scrive Marco D'Eramo nel suo Breve lessico dell'ideologia italiana, la moderazione del centrista "è quella che modera le altrui aspettative e l'altrui livello di vita. Modera la nostra fiducia nel futuro" (Moderato sarà lei, Marco Bascetta e Marco D'Eramo, Manifestolibri 2008). E perché la sua dottrina dell'union sacrée è la fuga patriottico-centrista dalle contrapposizioni anche aspre che sono il lievito della democrazia dell'alternanza. L'unione sacra che Monti preconizza da anni idoleggia l'unanimità: proprio quel che sempre in Europa produce accordi minimalisti. Non è un inevitabile espediente (come nella Germania citata dal Premier) ma il finale e migliore dei mondi possibili. Di qui la sua ostilità alla divisione destra-sinistra: un'avversione che come oggetto ha la divisione stessa, la pacifica lotta fra idee alternative. È significativa l'assenza di due vocaboli, nell'Agenda. Manca la parola democrazia (tranne un riferimento alle primavere arabe e alle riforme europee "democraticamente decise e controllate") e manca la laicità: separazione non meno cruciale in Italia. Diceva Raymond Aron di Giscard d'Estaing, l'ispettore delle Finanze divenuto Presidente nel '74: "Quest'uomo non sa che la storia è tragica". Qualcosa di simile accade a Monti, e un esempio è il modo in cui pensa di risolvere la questione Vendola, espellendolo dall'union sacrée perché le sue idee "nobili in passato, sono perniciose oggi". Quel che il Premier non sa, è che Vendola impersona la questione sociale che fa ritorno in Occidente, assieme alla questione dei diritti e di un'altra Europa. Quel che pare ignorare, è che pernicioso non è Vendola. È il malessere che egli denuncia. Della sua voce abbiamo massimo bisogno. Non sono semplicemente idee, quelle bollate come perniciose. Sono il vissuto reale in Grecia, Italia, Spagna. Roosevelt lo capì: e aumentò ancor più le spese federali, investì enormemente sulla cultura, la scuola, la lotta alla povertà, l'assistenza sanitaria. Non c'è leader in Europa che possieda, oggi, quella volontà di guardare nelle pieghe del proprio continente e correggersi. Non sapere che la storia è tragica, oggi, è privare di catarsi e l'Italia, e l'Europa.

Corsera – 27.12.12

Meridione-choc, 330mila posti di lavoro persi. Dal 2007 bruciati 24 miliardi di euro di Pil

L'economia del Mezzogiorno è ancora nel mezzo della «tempesta perfetta» e i principali indicatori sono ancora ben al di sotto dei livelli pre-crisi. Tra il 2007 e il 2011 - secondo i dati del Check-up Mezzogiorno pubblicato da Confindustria e Studi e Ricerche per il Mezzogiorno - il Pil del Mezzogiorno, in termini reali, ha subito una riduzione di quasi 24 miliardi di euro (-6,8%) e più di 16mila imprese hanno cessato di esistere (0,9 % del totale imprese del Sud) sebbene siano aumentate le società di capitali (+7.400 solo nell'ultimo anno). GLI OCCUPATI - Il numero di occupati si è ridotto di circa 330mila unità (quasi la metà della riduzione ha interessato la sola Campania) e il tasso medio di disoccupazione dei primi due trimestri nel 2012 è salito al 17,4% rispetto al 13,6% registrato nello stesso periodo del 2011, anche per effetto dell'aumento delle persone in cerca di lavoro. Il principale segnale positivo viene dall'export, l'unica variabile che è tornata al di sopra dei valori pre-crisi: dal primo semestre 2011 al secondo semestre 2012 le esportazioni nel Mezzogiorno sono aumentate del 7%, il doppio del Centro-Nord. Il persistere della crisi è causa e effetto del forte calo degli investimenti pubblici e privati. La spesa in conto capitale si è ridotta, dal 2007 al 2011, di circa 7 miliardi di euro. GLI INVESTIMENTI - Nello stesso periodo, gli investimenti fissi lordi nel 2011 sono diminuiti di 8 miliardi (-11,5%) e particolarmente rilevante è stata la caduta degli investimenti nelle costruzioni (- 42,5%) e nell'industria in senso stretto (- 27,8%). La quota di imprese manifatturiere che hanno investito è andata progressivamente calando, dal 37,4% nel 2008 al 23,6% nel 2011. È necessario, spiega Confindustria, non disperdere risorse e concentrare gli interventi per il Sud su tre direttrici: in primo luogo l'impresa, per favorire la ripresa degli investimenti, il superamento del limite dimensionale, l'export, e l'innovazione. In secondo luogo il lavoro, con l'adozione di misure urgenti per frenare l'emorragia di capitale umano e in terzo luogo, le condizioni di vita dei cittadini del Mezzogiorno. Il pieno utilizzo delle risorse europee è decisivo.

Troppo stato in quell'agenda - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Per diminuire in modo significativo la spesa pubblica, e quindi consentire una flessione altrettanto rilevante della pressione fiscale, è necessario ridurre lo spazio che lo Stato occupa nella società, cioè spostare il confine fra attività svolte dallo Stato e dai privati. Limitarsi a razionalizzare la spesa all'interno dei confini oggi tracciati (la cosiddetta spending review) non basta. Nel 2012 il governo ha tagliato 12 miliardi di euro; altri 12 miliardi di risparmi sono previsti dalla legge di Stabilità per il 2013. Troppo poco per ridurre la pressione fiscale. Abbassare la spesa al livello della

Germania (di quattro punti inferiore alla nostra) richiederebbe tagli per 65 miliardi. Per riportarla al livello degli anni Settanta (quando la nostra pressione fiscale era al 33 per cento), si dovrebbero eliminare spese per 244 miliardi. Di ridurre lo spazio che occupa lo Stato non si parla abbastanza nel programma che Mario Monti ha proposto agli italiani. Anzi, finora il governo Monti si è mosso nella direzione opposta. Ad esempio ha trasferito Snam rete gas, l'azienda che gestisce la distribuzione del gas, dall'Eni, di cui lo Stato possiede il 30%, alla Cassa depositi e prestiti, di cui possiede il 70%, cioè l'ha in sostanza nazionalizzata. Non c'è bisogno di ripercorrere la storia dell'Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale) per ricordarci quanto sia costato ai contribuenti l'intervento pubblico nell'economia. Basta fare i conti di Alitalia. Cinque anni fa il governo Berlusconi si rifiutò di vendere l'azienda ad Air France. Invece ne scaricò i 3,2 miliardi di debiti lordi sui contribuenti e indusse alcuni imprenditori ad acquistarla, con l'impegno «implicito» a intervenire se le cose fossero andate male. Come era facile prevedere, Alitalia oggi è sostanzialmente fallita. Il governo deve ora fare fronte al suo impegno verso i nuovi azionisti. Peraltro in un'operazione della quale a suo tempo fu regista l'attuale ministro Passera. Circolano persino ipotesi di un ingresso delle Ferrovie dello Stato, cioè una ri-nazionalizzazione. Invece bisognerebbe andare nella direzione opposta: privatizzare la Cassa depositi e prestiti, come i governi degli anni Novanta seppero fare con l'Iri. Spostare il confine fra Stato e privati, restringendo lo spazio occupato dallo Stato, richiede alcune decisioni importanti. Cominciamo dalla sanità. Con l'invecchiamento della popolazione la spesa sanitaria è diventata una bomba a orologeria per le finanze pubbliche, un problema non solo nostro ma di tanti Paesi avanzati. L'offerta di servizi sanitari in Italia è per lo più gestita dallo Stato: l'area occupata dai privati è limitata, spesso di qualità inferiore ai servizi offerti dagli ospedali pubblici, con rapporti poco trasparenti (spesso vera e propria corruzione) con l'amministrazione. Esistono tuttavia centri privati eccellenti, sia per efficienza che per qualità e trasparenza. La prima cosa che il prossimo governo potrebbe fare è convocare gli imprenditori che gestiscono queste strutture e capire come riprodurle in altre regioni. C'è poi un problema di finanziamento della spesa sanitaria. Come abbiamo ripetuto più volte, non possiamo più permetterci di fornire servizi sanitari gratuiti a tutti senza distinzione di reddito. Che senso ha tassare metà del reddito delle fasce più alte per poi restituire loro servizi gratuiti? Meglio che li paghino, e contemporaneamente che le loro aliquote vengano ridotte. Con ciò che risparmiano, i «ricchi» potrebbero acquistare polizze assicurative, decidendo liberamente quanto assicurarsi. È un sistema che incoraggerebbe anche il lavoro: se anziché essere tassato con un'aliquota del 50% dovessi pagare un premio assicurativo a una compagnia privata, lavorerei di più per non rischiare di mancare le rate. Lo stesso può accadere per l'università. Oggi l'università è pubblica e funziona male. È finanziata da tutti i contribuenti, ma frequentata soprattutto dai più ricchi. È un sistema che trasferisce (con grandi sprechi) reddito dai poveri ai ricchi. Perché non far pagare le rette universitarie in modo meno regressivo? Ci spiace parlare della nostra università, ma la Bocconi non riceve sussidi pubblici, si finanzia con rette scolastiche che sono modulate in funzione del reddito, ed è uno dei pochi atenei italiani che non fa brutta figura nelle classifiche internazionali. Riprodurre questo modello altrove non è impossibile. Il programma di Monti si occupa esplicitamente di famiglia e di occupazione femminile, ma anche qui proponendo di allargare lo spazio occupato dallo Stato: «Va incoraggiata la più ampia creazione di asili nido». La soluzione non è questa, bensì, come lo stesso programma indica in un altro punto, detassare il lavoro femminile e lasciare che le famiglie decidano come meglio credono la cura dei figli. Insomma, a noi pare che il programma di Monti sia troppo Stato-centrico e non punti abbastanza al ridimensionamento dell'intervento pubblico. Con un debito al 126 per cento del reddito nazionale e una pressione fiscale tra le più alte al mondo non si può sfuggire al problema di ridisegnare i confini fra Stato e privati. Illudersi che sia sufficiente «riqualificare la spesa» con la spending review rischia di nascondere agli italiani la gravità del problema.

Spinta alla lista unica con nome al Senato e forse alla Camera - Roberto Zuccolini

ROMA - La risposta all'appello sulla sua «agenda», lanciato domenica in conferenza stampa, non c'è ancora: arriverà solo fra qualche giorno, probabilmente dopo il discorso di fine anno del capo dello Stato, per osservare un «rispetto istituzionale» nei suoi confronti e non dare la minima impressione di volere inferire con il messaggio forse più delicato e più importante del Colle, perché arriva alla fine del settennato. Ma la conferma della «salita» in politica c'è, e come: lo dimostra l'accoglienza al primo tweet ufficiale di Mario Monti, accompagnata da un forte crescendo di follower, nella serata di ieri già 36 mila. A Palazzo Chigi non si nasconde la soddisfazione per questa adesione del mondo web al progetto centrista del Professore, che proprio in queste ore sta aprendo il suo programma alla rete per capire il giudizio che ne ha la società civile. Un'altra scelta, che pare ormai assodata, è che Monti offrirà il suo nome allo schieramento che sosterrà la sua «agenda» e che, a sua volta, incrocia la sua forza proprio nella «salita» del Professore in politica. I dubbi che restano sono invece quelli su come il movimento centrista, con le sue diverse anime, partitiche (Udc e Fli) e di società civile (Verso la Terza Repubblica di Montezemolo e Riccardi) sarà rappresentato nella gara elettorale. In altre parole il nodo che Monti dovrà sciogliere in queste ore è quello sulla lista unitaria. Al momento la partita è ancora aperta. Certo, questa soluzione sarà inevitabile al Senato, per i condizionamenti dettati dal Porcellum (soglia per la coalizione al 20 per cento a Palazzo Madama, ma 8% per la singola lista su base regionale, percentuale molto più facile da raggiungere). Lì si dà ormai per certa la presentazione di alcuni big di partito come Pier Ferdinando Casini. E alla Camera? Le pressioni per la lista unitaria sono molto forti, anche perché c'è il problema della collocazione, fra i candidati, di personalità, pure di governo (fra tutti il ministro Corrado Passera) che si riconoscono nel pensiero montiano, ma che non sono inserite in una delle sigle già esistenti (nè di partito, nè di società civile). Monti non è contrario in linea di principio, ma preferisce attendere ancora qualche ora o qualche giorno. Vuole raccogliere «le reazioni della gente» (intesa come cittadini) alla sua proposta, non solo quella di chi già lo appoggia apertamente, e vedere quali saranno i risultati dei primi sondaggi con il suo nome su una o più liste. Perché questa è la novità da testare. Dopo la conferenza stampa di domenica scorsa infatti l'offerta politica del centro è cambiata sia politicamente che dal punto di vista delle forze in campo. E la novità è proprio quella della sua persona-nome in gara. L'impegno attraverso lo strumento twitter lo conferma. Perché al professore interessa molto cercare di capire che cosa pensano

davvero gli italiani del suo programma e se, attorno alle sue idee, sia possibile risvegliare l'interesse di quella vasta area dell'astensione che potrebbe fare la differenza e ridimensionare le quote di Pd e Pdl. Ma sulla lista unitaria ci sono anche dubbi più politici, espressi in queste ore dall'Udc. Fino a qualche giorno fa favorevole, ora il partito di Casini si interroga su quali potrebbero essere gli effetti della supervisione montiana sui candidati. Vorrebbe che venisse riconosciuto «il ruolo» politico (di fedeltà a Monti) avuto durante tutto il suo governo. Ma il controllo sui nomi si preannuncia «severo» in ogni caso e se gli udc relegano ad un «dettaglio» la scelta su una o più liste, ammettono che si tratta di «un dettaglio importante»: in caso di listone la verifica dei nomi sarà più stringente mentre, per forza di cose, la libertà di scelta nelle eventuali singole sigle sarà maggiore. E risolverebbe in parte le resistenze di fronte ad alcune candidature udc sotto osservazione. Come anche il «caso Fini», che a quel punto potrebbe avere una soluzione con la presentazione della lista Fli. In queste ore comunque la situazione è in divenire, di ora in ora. C'è anche chi ipotizza la creazione di una fondazione, per gestire il comitato elettorale, mentre altri parlano di una possibile «lista personale» di Monti accanto alle altre per facilitare la discesa in campo di alcune personalità e di alcuni ministri (appunto come Passera). E Pietro Ichino, approdato nel centro montiano, sostiene che sorgerà «una forza nuova con alcune figure che vengono dalla scorsa legislatura, ma che saranno poche e attentamente filtrate dal presidente Monti». Ovviamente, in caso di liste separate (anche se tutte collegate al nome e all'agenda di Monti), ci sarà per chi è fuori del Parlamento, come i futuri candidati di Verso la Terza Repubblica di Montezemolo e Riccardi, il problema di raccogliere le firme. Ma Andrea Romano di Italia Futura sostiene che non si tratta di un problema: «Le stiamo raccogliendo ormai da tempo su tutto il territorio nazionale. Siamo pronti alla sfida». Saranno decisive le prossime ore, con incontri riservati e non che dovranno dire una parola definitiva sulle liste entro due o tre giorni al massimo. Seguirà l'annuncio ufficiale - quello con cui Mario Monti accetterà in modo definitivo la «salita» in politica, dopo avere registrato le adesioni di tutta la società al suo progetto - che verrà fissato quasi certamente dopo Capodanno. Perché non è intenzione del premier dimissionario e ormai già di fatto nell'agone politico, dare l'idea di volere interferire nel discorso di fine anno di Giorgio Napolitano. Che sarà l'ultimo del settennato. E che dovrà per forza toccare anche l'esperienza, da lui fortemente voluta, del governo tecnico del Professore.

Otto consigli al premier per «cinguettare» bene - Beppe Severgnini

Twitter è la macchina della verità: usarla come una piastra per capelli è riduttivo. Per far bella figura ci sono altri modi. Senza nulla togliere ai lodevoli impeti futuristi del presidente (dimissionario) del Consiglio, mi permetto di dire: Mario Monti può far meglio. O non fare. Twitter non è obbligatorio, proprio come la macchina della verità (e la piastra per capelli). Però è formidabile, a patto di saperlo usare. Qualche educato consiglio. Lo consideri una consulenza non richiesta, un'impertinenza, un eccesso didattico. Un accademico, a queste cose, è abituato. **1. Sia più attento.** Il presidenziale esordiente twitta dal 23 dicembre come @SenatoreMonti (3 tweet, 0 following, 30.648 follower). Esiste però anche @SenMarioMonti (31.427 follower), che ha tratto in inganno molti per via della coccarda azzurra, indicativa di un «account certificato» (da Twitter Inc.), furbescamente incollata sulla fotografia. Se un uomo di governo sceglie di sbarcare sui social media, controlli almeno che non ci siano tronchi galleggianti davanti alla chiglia. **2. Sia meno formale.** Proprio necessario indicare la carica di «Senatore»? Un americano di sua conoscenza si presenta come @BarackObama, e non è l'ultimo arrivato. Nessuno pretende che lei twitti come @mariotto (Segni potrebbe dispiacersi) o @Supermario (proteste di Draghi e Balotelli). Se @mariomonti fosse occupato (lo è), @marioagenda sarebbe stato simpatico. **3. Sia sociale.** I social media sono sociali: altrimenti si chiamerebbero exclusive media. Solo Beppe Grillo, un pioniere del mezzo, può permettersi di usarli per una comunicazione a senso unico (lui scrive, gli altri commentano). È un privilegio regale; ma lei vuol essere un leader democratico, no? **4. Sia originale.** Se a @pontifex si può concedere di parlare ex cathedra, a un uomo politico questo non è consentito - soprattutto se è stato a lungo un docente. Adesso che è salito in politica, ridiscenda tra noi mortali e si metta in gioco: Twitter è lo strumento adatto. Usarlo come microagenzia di stampa personale è riduttivo (e non fa piacere all'Ansa). **5. Sia personale.** I social network sono uno strumento potente e sofisticato: la politica italiana dice d'averlo capito, ma non è vero. Occorre studiare, capire e - nel dubbio - domandare. Non deleghi, caro Monti; e se lo fa, lo dica. Il valore aggiunto di Twitter è la possibilità di esprimersi spontaneamente, senza filtri. **6. Sia organizzato.** Scrive <http://www.ilpost.it> a proposito del doppio account: «In attesa della certificazione da parte di Twitter, un link da agenda-monti.it a @SenatoreMonti aiuterebbe a ridurre la confusione. E l'idea che si stanno facendo in molti di una certa trascuratezza in materia da parte dello staff di Monti.» Trascuratezza che non può essere sciatteria. Forse è sottovalutazione, e sarebbe pure peggio. **7. Sia curioso.** Non imiti tanti suoi colleghi. Quando Mike Slaby, stratega digitale di Obama, è venuto all'Università Statale di Milano, ho chiesto quanti professionisti della politica fossero in sala. Due mani alzate (una volontaria brianzola, un pensionato che aveva lavorato per l'ex-sindaco di Genova). Non c'è solo Twitter. Lei sa cos'è il «secondo cerchio di Facebook» e com'è stato utilizzato dai democratici Usa? Se la risposta è no, suggerisco approfondimenti. **8. Sia sorprendente.** Mario Monti, come può certificare chi lo conosce o l'ha ascoltato in pubblico all'inizio del mandato, è dotato di un umorismo asciutto e caustico, perfetto per Twitter. Lo utilizzi: è il momento giusto. Twitter non è una velina o un comunicato-stampa. Come si diceva all'inizio, è la macchina della verità. Se uno è sveglio, si capisce; se è cinico, s'intuisce; se è arido, si vede; se è un narcisista impenitente, si vede pure quello (citofonare @r_formigoni). Molti professionisti della politica non se ne rendono conto. Sono felici di mostrare «come sono fatti veramente». E ci riescono, purtroppo per loro.

l'Unità – 27.12.12

Giustizia, buoni propositi e omissioni – Luigi Manconi

Come non essere d'accordo con le essenziali indicazioni dell'Agenda Monti in tema di giustizia e sicurezza? Lotta alle mafie, a ogni forma di criminalità organizzata, alla corruzione e all'evasione fiscale sono il primo, necessario passo per

la legalità, per la trasparenza nella pubblica amministrazione e nelle imprese e, dunque, anche per il rilancio dell'economia italiana. E quindi, inevitabilmente, bisognerà riprendere il discorso sulla corruzione, sugli appalti, sul riciclaggio e sulla trasparenza dei bilanci delle imprese, a partire da una nuova disciplina del falso in bilancio. Bene. E bene sarà anche rivedere i termini di prescrizione di alcuni reati e regolamentare finalmente tutto ciò che una intera legislatura condizionata dalla vittoria di Silvio Berlusconi non ha potuto fare o ha fatto in modo sbagliato. Ma è sufficiente tutto ciò? La sensazione è che, per quanto riguarda la giustizia, vada abbastanza bene quello che c'è in questa agenda, ma troppo – anche nei limiti di un programma elettorale scandito per punti – è quello che non c'è. Se vogliamo fare finalmente i conti con i vent'anni che abbiamo alle spalle, e con l'ingombrante figura di chi in particolare li ha segnati, non ci si può limitare a fare ciò che Berlusconi ha impedito che fosse realizzato (una severa politica contro la corruzione e il riciclaggio, per esempio) o a rimediare alle sue peggiori malefatte (la riforma del falso in bilancio e una prescrizione su base classista). Se così fosse, saremmo ancora nel pieno del berlusconismo, costretti a sudare sette camicie per superarlo, e l'agenda futura sarebbe irrimediabilmente condizionata dalla storia passata. Serve dunque altro. Altro che cambi l'agenda, appunto. Se posso rubare un'espressione a un avversario politico senza che se ne abbia a male, direi che sì questo ventennio è stato dominato dall'uso politico della giustizia. Solo che, al contrario di Fabrizio Cicchitto, io non penso che ciò sia stato opera di un Maligno, singolo o associato, annidato nelle procure o nelle stanze del Consiglio superiore della magistratura. L'uso politico della giustizia è stato fatto da chi ha inteso per anni (e ancora oggi vorrebbe) sconfiggere Silvio Berlusconi per via giudiziaria, e magari con lui ogni potere costituito e ogni principio di rappresentanza (tutti accomunati nella retorica della casta), ma anche e soprattutto – e ancor prima e come causa originaria – dallo stesso Berlusconi e da chi ha fatto dell'insubordinazione al principio di legalità la chiave di un consenso diffuso, e ancora da chi è ricorso a un uso populistico della giustizia penale, armandola contro ogni forma di sofferenza sociale. Qui l'agenda Monti si mostra reticente. Si può riformare la giustizia penale senza contrastare il suo uso politico e populistico? È troppo facile annunciare che in futuro si farà quel che l'Orco Cattivo – che effettivamente come un orco cattivo ha agito – non ci ha consentito di realizzare. Non c'entra nulla con la crisi della giustizia quell'elefantiasi penale alimentata in questi anni non solo dalla destra? Non c'entra nulla con l'uso irresponsabile del carcere contro i tossicomani, gli stranieri, i nuovi e i vecchi poveri? La crisi della giustizia non ha nulla a che fare con la delega alla magistratura dell'uso simbolico del diritto penale? Non è certo un caso che, adesso, al partito di un pm possa subentrare il partito di un altro pm, capeggiato da un terzo pm (e tutto ciò si vorrebbe di sinistra!). Dunque per guardare al futuro, si dovrà anche fare i conti con il populismo penale. Un'agenda per la giustizia dovrà partire da una rigorosissima distinzione tra politica e giurisdizione, da un'ampia depenalizzazione dei reati minori, dalla riforma del catalogo delle pene e della procedura penale. E dalla ragionevolissima constatazione che lo stato d'eccezione in cui si trova l'amministrazione della giustizia e il sistema penitenziario esige di prendere in considerazione, proprio a inizio di legislatura (quando minore è il rischio di costi elettorali da pagare), misure d'eccezione quali quelle previste dalla nostra Carta costituzionale: ovvero amnistia e indulto. Solo in questo quadro, le pur condivisibili proposte dell'agenda Monti non avranno un significato meramente contingente.